

CCLV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 GENNAIO 1955

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	16461
Proposte di legge (Annunzio)	16461
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	16462
GOZZI	16462
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	16462
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Discussione):	
PRESIDENTE 16463, 16464, 16469, 16482,	16491
COLITO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	16463
CAPALOZZA, <i>Relatore di minoranza</i> 16463,	16492
VIVIANI ARTURO	16463
PAJETTA GIAN CARLO	16464
LOMBARDI RICCARDO	16469
BOVETTI	16473
BERNARDI, <i>Relatore di minoranza</i> . .	16474
RICCIO, <i>Relatore per la maggioranza</i> .	16488
DEGLI OCCHI	16493
BASILE GIUSEPPE	16494
SAMPIETRO UMBERTO	16494
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	16496
Verifica del numero legale	16463
Votazione segreta	16494

La seduta comincia alle 16.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Provvidenze per le aziende agricole della provincia di Salerno danneggiate dalla alluvione del 26 ottobre 1954 » (1412) (*Approvato da quella VIII Commissione permanente*);

« Miglioramenti dei trattamenti di quiescenza e modifiche agli ordinamenti degli Istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (1415) (*Approvato da quella V Commissione permanente*).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Gorini, Franceschini Giorgio, Salizzoni, Bucciarelli Ducci, Chiarini, Forese, Marengi, De Meo, Franzo e Dazzi:

« Proroga del termine per la concessione delle agevolazioni creditizie in favore della formazione della piccola proprietà contadina » (1413);

dai deputati Cappugi, Pacati, Valsecchi, Bubbio, Pedini, Carcaterra, Scoca, Ferreri Pietro, Castelli Avolio, Malvezzi, Guerrieri Filippo, Andreotti, Gitti e Roselli:

« Provvedimenti perequativi in favore dei mutilati e invalidi per servizio titolari di pen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

sioni od assegni privilegiati ordinari, di pensioni speciali od eccezionali e loro congiunti in caso di morte » (1414).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Marazza, Berzanti e Gozzi:

« Modificazione alla legge 31 luglio 1954, n. 608, recante abolizione della imposta sulle rendite degli enti di manomorta » (1170).

GOZZI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOZZI. La discussione che abbiamo svolto in quest'aula alcuni mesi or sono sul disegno di legge che tendeva ad abolire l'imposta di manomorta, pur mettendo in risalto delle riserve o delle critiche da parte di determinati settori della Camera, ha posto in risalto una unanimità di consensi per quanto attiene uno degli aspetti più positivi di quella legge, e cioè quello di favorire i bilanci degli enti locali e soprattutto di quegli enti locali che hanno responsabilità di aziende municipalizzate.

Questa proposta di legge, che gli onorevoli Marazza, Berzanti e il sottoscritto si onorano di presentare all'Assemblea per la dovuta presa in considerazione, si muove su questo indirizzo e su questo consenso, e può essere considerata un corollario di quella legge principale testé accennata; e cioè questa proposta di legge ha lo scopo di dichiarare irripetibili i gettiti di imposta di manomorta dovuti dai comuni che gestiscono aziende municipalizzate, anche per gli arretrati precedenti all'entrata in vigore della legge abolitiva della imposta di manomorta.

Noi riteniamo, quali parlamentari che hanno responsabilità nel settore della municipalizzazione, che questa proposta di legge miri a sanare uno degli aspetti tipici che affliggono in questo momento alcuni dei bilanci delle principali aziende municipalizzate italiane.

In particolare questa proposta vuole ridare la tranquillità al bilancio di queste

aziende municipalizzate e a far sì che, in caso contrario, non si realizzi quello che era nel timore espresso in sede di discussione generale al Senato dal ministro Vanoni; e cioè che, qualora questa abolizione non fosse stata concessa, lo Stato avrebbe dovuto operare per integrare i bilanci di questi enti locali e di queste aziende municipalizzate.

Gli arretrati che colpiscono in una misura abbastanza notevole alcune aziende municipalizzate, sono determinati soprattutto dal fatto che dette aziende hanno ritenuto di doversi opporre con una serie di ragioni che non ritengo riassumere, a degli accertamenti operati da certi uffici fiscali per questa imposta, di modo che si è instaurata una serie di procedure, prima fiscali e poi giudiziali, che in parte sono finite con la soccombenza delle aziende municipalizzate ed in parte non sono ancora chiuse. Si auspicava che gli uffici fiscali potessero, successivamente all'entrata in vigore della legge abolitiva della manomorta, cercare di sanare questo passato. Il Ministero non ha ritenuto di poterlo fare di propria iniziativa.

Noi auspichiamo che il Governo non si opponga alla presa in considerazione di questa nostra proposta di legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CASTELLI. *Sottosegretario di Stato per la finanza*. La proposta di legge in esame, dal punto di vista dei principi generali e anche dell'interesse dello Stato, formalmente considerato, può dar luogo a qualche perplessità. Per altro, se si considera che gli arretrati che con l'iniziativa in esame si propone di dichiarare irripetibili, sono dovuti a lunghe controverse giudiziarie originate da notevole incertezza sull'applicazione dell'imposta di manomorta alle aziende municipalizzate, e se si considera ancora che la situazione, spesso deficitaria o difficile degli enti comunali, obbligherebbe poi lo Stato, qualora la proposta non venisse accolta, a rimediare alle deficienze di bilancio attraverso le integrazioni straordinarie, le perplessità possono subire un'attenuazione.

Per questo non mi oppongo alla presa in considerazione della proposta di legge, riservando le osservazioni di merito alla sede opportuna.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Marazza.

(*È approvata*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con la consueta riserva per la sede.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di otto domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato Calandrone Giacomo, per i reati di cui agli articoli 290 del codice penale e 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (vilipendio del Governo e delle forze armate dello Stato).

Su questa domanda sono state presentate due relazioni: una di maggioranza, che propone alla Camera di concedere l'autorizzazione l'altra di minoranza, che propone di negarla.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

COLITTO, Relatore per la maggioranza. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

CAPALOZZA. A nome dell'onorevole Lopardi, relatore di minoranza, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Porrò ora in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

VIVIANI ARTURO. Chiedo la verifica del numero legale. (*Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

Verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Si faccia la chiama per la verifica del numero legale.

LONGONI, Segretario, fa la chiama.

Sono presenti:

Agrimi — Aimi — Aldisio — Alessandrini — Amatucci — Andreotti — Angelini Armando — Angelucci Nicola — Antoniozzi — Arcaini.

Baccelli — Badini Confalonieri — Ballesi — Bartole — Basile Giuseppe — Belotti — Benvenuti — Berloff — Bernardinetti — Berry — Bertinelli — Bertone — Berzanti — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biaggi — Biagioni — Bianchi Chieco Maria — Biasutti

— Bima — Boidi — Bolla — Bontade Margherita — Borsellino — Bovetti — Breganze — Brusasca — Bubbio — Bucciarelli Ducci — Buffone — Burato — Buttè — Buzzi.

Caccuri — Cafiero — Caiati — Calvi — Camangi — Campilli — Cantalupo — Capalozza — Cappa Paolo — Cappi — Cappugi — Carcaterra — Caroleo — Caronia — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari Nerino — Cavallaro Nicola — Cavalli — Ceccherini — Ceravolo — Cervone — Chiaramello — Chiarini — Cibotto — Codacci Pisanelli — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Corona Giacomo — Cortese Pasquale — Cottone.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — D'Amore — Daniele — Dante — Dazzi — De Biagi — De Capua — De' Cocci — Degli Ochi — Del Bo — Del Vescovo — De Maria — De Marzi Fernando — De Meo — D'Este Ida — De Vita — Di Bernardo — Diecidue — Di Leo — Dominedò — Dosi — Drucci.

Elkan — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Faletti — Fanelli — Fanfani — Farinet — Ferrara Domenico — Ferrari Riccardo — Ferrari Aggradi — Ferrario Celestino — Ferreri Pietro — Fina — Folchi — Foresi — Franceschini Francesco — Franceschini Giorgio — Franzo — Fumagalli.

Galati — Galli — Garlato — Gaspari — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geremia — Germani — Giglia — Giolitti — Giraud — Gitti — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Gozzi — Graziosi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui.

Helper.

Iozzelli.

Jervolino Angelo Raffaele.

Lenza — Leone — Lombardi Ruggero — Lombardi Pietro — Longoni — Lucifredi.

Macrelli — Malvestiti — Mannironi — Manzini — Marazza — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Martoni — Mastino del Rio — Mattarella — Maxia — Mazza — Menotti — Merenda — Micheli — Monte — Montini — Moro — Mordaca — Muscariello.

Napolitano Francesco — Natali Lorenzo — Negrari.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pardini — Pavan — Pecoraro — Pedini — Penazzato — Perdonà — Perlingieri — Petrucci — Piccioni — Pignatone — Pintus — Pitzalis — Priore.

Quarello — Quintieri.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

Rapelli — Repposi — Resta — Riccio Stefano — Riva — Rocchetti — Romanato — Romano — Romita — Rosati — Roselli — Rossi Paolo — Rubinacci — Rumor — Russo.

Sabatini — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Umberto — Sangalli — Sanzo — Sartor — Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scalia Vito — Scarscia — Schiratti — Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro — Secreto — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Sensi — Simonini — Sodano — Sorgi — Spadola — Spataro — Stella — Storchi — Sullo.

Targetti — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togni — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Treves — Troisi — Truzzi — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vedovato — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini — Vigo — Vigorelli — Villa — Villabruna — Vischia — Viviani Arturo — Volpe.

Zaccagnini — Zanibelli — Zanoni — Zerbi.

Sono in congedo (*Concesso nelle sedute precedenti*):

Alliata di Montereale.
Bonomi.
De Lauro Matera Anna.
Ferraris Emanuele.
Matteotti Giancarlo.
Pignatelli.
Viola.

Assenti (*Articolo 56 del Regolamento*):

De Marzio.
Nenni Giuliana.

PRESIDENTE. Comunico che la Camera non è in numero per deliberare. La seduta è sospesa fino alle ore 18.10.

(*La seduta, sospesa alle 17,10 è ripresa alle 18,10*).

Si riprende l'esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Dobbiamo procedere alla votazione in merito all'autorizzazione a procedere contro il deputato Calandrone Giacomo

Pongo in votazione la proposta del relatore di minoranza di negare l'autorizzazione a procedere.

(*Non è approvata*).

La proposta di concedere l'autorizzazione a procedere si intende pertanto accolta

La seconda domanda di autorizzazione a procedere è contro il deputato Moranino, per i reati: a) di cui agli articoli 110, 112 parte prima, 81, 575, e 577, parte prima, del Codice penale (omicidio continuato doppiamente aggravato); b) di cui agli articoli 110, 81, 575, 576 n. 1 e 577 n. 3, del Codice penale (omicidio continuato doppiamente aggravato); c) di cui agli articoli 411, 61 n. 2, e 110 del Codice penale (occultamento continuato e aggravato di cadaveri).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa per il processo e per la cattura; e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata per il processo e per la cattura.

La Giunta propone inoltre che sia negata l'autorizzazione a procedere in ordine al reato di occultamento di cadaveri perché estinto da amnistia.

Dichiaro aperta la discussione su queste conclusioni.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in una seduta resa solenne dalla partecipazione di un così gran numero di deputati, noi ci sentiamo come al prologo di un processo. Ebbene, signor Presidente, io le ho chiesto la parola non come giudice, e nemmeno come testimone, ma come complice e forse come istigatore di quello che qui qualcuno crede di poter ritenere un delitto: complice e istigatore, perché io sono fra quelli che hanno avviato verso la guerra partigiana, guerra senza esclusione di colpi, tanti uomini, tanti giovani, molti anche di coloro che non tornarono, e sono forse anche uno di coloro — lo posso dire e ne sono fiero davvero — che avviarono a quella guerra il nostro compagno Franco Moranino (Gemisto).

Io ho conosciuto, signori, Franco Moranino fra il 1940 e il 1941; non si chiamava ancora « Gemisto », ma non si poteva già più chiamare con il suo nome: aveva sul petto, come noi, un numero di matricola. Venne al carcere di Civitavecchia all'età di 20 anni, condannato a 12 anni dal tribunale speciale fascista. Venne, si fece incontro a noi più anziani, a me che avevo scontato già allora 10 anni di carcere fascista, e ci portò il segno di quello che noi speravamo: era già scoppiata la guerra e ci portò l'annuncio della ribellione contro la guerra, ci portò l'annun-

cio che i giovani italiani non avrebbero combattuto tutti per quella guerra, ma cominciavano a sollevarsi contro di essa e chiamavano altri a sollevarsi.

Oggi qualcuno parla di questo delitto. Ebbene, noi siamo stati delinquenti di questo delitto, e recidivi. Noi ci siamo sollevati contro la guerra fascista, quando quella, per il governo della tirannia, era la guerra legale. Noi non abbiamo riconosciuto mai quel governo e quella guerra.

Era un delitto? Moranino e Quinto (che fu il suo comandante) vennero da noi in quegli anni a dirci che di quel delitto volevano macchiarsi migliaia e migliaia di giovani italiani. Ebbene, onorevoli colleghi, lasciatemi ricordare quegli anni.

Quando Franco Moranino a vent'anni andava di fronte al tribunale speciale per difendere la libertà, per combattere la tirannia, allora, ella, onorevole Pella — io ho per lei stima e simpatia — era vicepodestà fascista di Biella. Onorevole Scalfaro, dove era lei che oggi accusa quel combattente della libertà? Allora l'onorevole Taviani, che oggi è il ministro della difesa, non aveva ancora imparato a difendere se stesso, a liberare se stesso, ed era dalla parte dei fascisti. Allora non so su quale cattedra e quale materia insegnasse il professor Amintore Fanfani, quando Franco Moranino si sedeva sui banchi del tribunale speciale. Allora Anfuso era ambasciatore fascista, trafficava coi tedeschi, faceva la spia allo straniero, dicendosi rappresentante del governo legale.

Ebbene, allora, in quegli anni, con noi in carcere a ricevere ed abbracciare quei nuovi giunti, a salutare quelle matricole, quanti eravamo di coloro che siedono su questi banchi! Sono qui (e ricordo appena quelli che furono negli stessi cameroni con Moranino nello stesso periodo, e certo dimentico alcuni nomi) Scappini, Bosi, Natoli, Pietro Amendola, Spallone, Amiconi, Corbi. Fu tra i maestri di Moranino il nostro compagno senatore Giacomo Pellegrini, e ci fu il povero Giuseppe Rossi, che il Senato onorò di una solenne commemorazione, proprio per avere insegnato a questi giovani a continuare a combattere anche dopo il carcere. Ebbene, prima di tutto noi imparammo da loro a conoscere quell'Italia dalla quale eravamo stati tenuti lontani per tanti anni, imparammo a conoscere i giovani nuovi; e se quando uscimmo potemmo parlare un italiano che fu inteso subito dalle nuove generazioni, se quando uscimmo dal carcere non eravamo dei ruderi da mettere nel museo della storia della pa-

tria, fu perché quei giovani ci insegnarono a parlare un italiano comprensibile alle nuove generazioni.

E che cosa insegnammo noi allora a Moranino, a Quinto? Che cosa insegnammo a Faliero, che doveva morire poi sui monti vicino a Firenze? Insegnammo la storia d'Italia, le tradizioni della nostra patria, insegnammo loro quel che potevamo del mondo che avrebbe dovuto circondarci quando saremmo usciti liberi. Insegnammo ed imparammo con loro anche l'arte della guerra. Ricordo come traducevamo e segnassimo il Clausewitz, soprattutto i capitoli sulla guerra in montagna, soprattutto i capitoli sulle battaglie partigiane, come annotavamo e studiavamo l'esperienza dell'insurrezione antinapoleonica di Spagna, la guerra spagnola e le vicende di ogni movimento rivoluzionario. Se ripenso adesso, dopo che sono passati tanti anni, a quelle lezioni persino ingenuie di arte militare date nei cameroni e nei cortili di Civitavecchia, debbo dire che questi giovani impararono assai bene quell'arte, così bene che quando uscimmo fummo fra i primi a salire sui monti dopo l'8 settembre.

Gli onorevoli Rapelli e Villabruna ricordano che a Torino occupata dai tedeschi, nello sconcerto e nello smarrimento dei primi giorni, giunsero prima rade e poi più fitte le notizie dai monti. Eravamo noi che mandavamo come una provvista di fede a quelli che non sapevano che cosa ci fosse ancora da sperare. Dalle valli del Po, dalle valli di Lanzo, dai monti di Cuneo, dal biellese, dalla val d'Ossola, dal novarese. E fra coloro che mandarono i messaggi c'era pure questo nostro compagno divenuto nuovo comandante della nuova guerra.

Complice ed istigatore, dunque, io sono di Franco Moranino, perché, fin dall'autunno 1943, fui ad Ivrea, a Biella e salii per le sue stesse montagne. Ricordo Adorno partigiana, quando le nostre speranze incominciarono a divenire realtà: quello che avevamo sognato in carcere, letto soltanto sui libri, diventava la nostra guerra; i nostri colpi corrispondevano ad altrettanti nemici abbattuti. Ricordo come, andando a Biella la prima volta, ebbi notizia precisa di quella che significava la nostra guerra, di quello che significavano i primi nuclei partigiani. Ricordo come, in quel grande vagone di terza classe dove viaggiavo, risuonava da una parte e dall'altra la notizia: pare — si diceva — che i « ribelli » circondino Biella; dicono che i « ribelli » a Natale saranno in città. Si levò, in quel momento, franca e squillante, la voce di una donna, che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

preciso in modo che tutti intendessero, che quelli non erano i « ribelli », ma i patrioti.

Quello era il significato della nostra guerra, quelle le zone ristrette dove i nostri partigiani in armi, coi primi distaccamenti, presidiavano la speranza della libertà, più ancora che la libertà stessa. Quelle zone venivano chiamate in Piemonte « l'Italia libera ».

Ecco quello che non deve essere dimenticato, onorevoli colleghi.

E Moranino costituì uno dei primi distaccamenti di una delle prime brigate partigiane. Se la memoria non mi falla, credo che la brigata Biella portasse il n. 2 e venisse subito dopo la brigata friulana essa fu costituita dai distaccamenti che portavano i nomi di Nino Bixio, di Carlo Pisacane, di Mameli, Gramsci, Bandiera, dei fratelli Rosselli. Quelli erano i patrioti italiani, onorevole Scalfaro, colpevoli di aver visto prima degli altri, di aver cominciato, quando gli altri non pensavano neppure ad osare. I nostri morti del Piemonte noi li ricordiamo come una cosa nostra.

Onorevole Graziosi, partigiano delle « formazioni di Dio », ella sa che cos'è il Piemonte per me, per Moscatelli, per tutti i partigiani di quelle zone. Io ricordo Megolo, col suo cimiero appena fuori di strada, sulla destra del Toce, là dove Beltrami e Di Dio, al quale ultimo avete intitolato le formazioni democristiane, sono morti combattendo con altri 11 fra cui mio fratello Gaspare di 18 anni. E ricordo l'Ossola dove tanti dei nostri sono caduti. Ricordo il villaggio dove è stato fucilato mio cugino Riccardo Miradercole, che aveva 17 anni appena. Ricordo il biellese dove, sulle prime propagine dei colli, appena lasciato Moranino e le sue formazioni per passare ad ispezionarne altre, fu abbattuto sulla neve e lì giacque per settimane intere, finché noi ne riscoprimmo il cadavere, « Nedo », Piero Pajetta, medaglia d'oro, che combatteva pur avendo perso un braccio in un altro combattimento, nella guerra spagnola, e dopo aver colpito i tedeschi per le strade di Parigi.

E ricordo ancora, fra il biellese e la val di Lanzo, dove si spingevano le formazioni di « Gemisto », un altro villaggio dove, alla vigilia della liberazione, quando pareva ormai che non ci fosse che salutare la vittoria, cadde un altro mio cugino, della stessa età, Oreste Pajetta, assassinato dalle brigate nere.

Ma perché vi ricordo i nomi di questi ragazzi? Di questi ragazzi di 17, 18, 25 anni, uccisi, morti? Perché io sono stato il loro complice, il loro istigatore. Noi abbiamo insegnato loro ad odiare il fascismo, a combattere, a sparare, a non aver paura, e noi non

vogliamo avere il rimorso di averli mandati a morire.

Allora la Val Sesia e il biellese furono per il Piemonte e per l'Italia come un segno; e, per ogni parte dove si combatteva la guerra partigiana, quei nomi e quegli esempi ebbero un valore grande. Non si può togliere nulla alla gloria dei combattenti di alcuna vallata, ma è certo che i nomi di Moscatelli e di « Ciro » per la Val Sesia, che i nomi di « Gemisto », di Quinto e di « Italo » per la valli intorno a Biella e via via verso la Val d'Aosta, quei nomi ebbero un significato grande. Quella fu una leggenda eroica, un moto popolare. E io credo che tutti dovrebbero considerare il grande valore di questa epopea. Ché se c'è una zona in cui non ci furono divisioni di formazioni, dove non ci fu monopolio di partiti, quella fu proprio la zona del biellese e della Val Sesia.

Ebbene, non possiamo ricordare soltanto la leggenda eroica e le vittorie; non possiamo pensare soltanto alla sfilata di Milano con alla testa il generale Cadorna, senza ricordare i primi giorni, le prime settimane di lotta, là sul Barranco e a monte Cucco, là nel biellese. Allora davvero bisognava avere più che il coraggio, la speranza certa in quello che doveva essere il nostro paese.

Vi ricordate, compagni, il biellese, quando industriali ed alti ufficiali vollero nei primi giorni come monopolizzare la Resistenza. Si trattava di avviare sui monti soldati sbandati e dispersi. E la lotta di quei primi giorni fu di quei signori contro i comunisti, che volevano sparare perché la guerra si fa soltanto a quel modo e non si fa semplicemente aspettando che gli eserciti stranieri arrivino, per poi sfilare a festa. Allora, in quelle prime settimane ci fu la capitolazione, il tradimento di quelli che avevano creduto che fosse facile combattere e poi piegare sotto i primi colpi, nella durezza della situazione che essi non avevano neppure immaginato.

E v'era il banditismo che serpeggiava ai margini delle nostre formazioni, per cui fu necessario, con pugno di ferro, sceverare il grano dall'oglio, colpire i falsi partigiani, colpire i banditi, colpire coloro che ci impedivano di fare la guerra contro il nemico.

Ricordo Bibolotti, un altro senatore commemorato: bisogna morire, qui, per aver fatto il proprio dovere. Finché si è vivi, non si è mai a posto. Ricordo il nostro compagno Santhià, reduce dal penitenziario per tubercolosi di Pianosa, che venne, non nuovo nelle battaglie, a portare la parola di vecchio com-

battente, di militante del nostro partito ai giovani partigiani.

Quei primi mesi furono i mesi più difficili e più duri. Noi allora dovemmo imparare cose che non avevamo saputo mai, che non avevamo imparato nemmeno nella sofferenza del carcere. L'eroismo dei partigiani dovette essere, dovette imparare ad essere un'eroismo feroce. Ricordo la madre di quel partigiano che sparava dalla porta di casa con gli altri compagni: la madre non trema, non richiama il figlio, ma si affaccia alla finestra e gli grida *mas 'e tuti*. ammazzali tutti.

Sì, bisognava essere capaci anche di ammazzarli tutti, quando volevano venire a bruciare, a uccidere, quando volevano ferire a morte quello che rimaneva dell'Italia libera.

Ma, prima di arrivare a questo eroismo feroce, prima di arrivare al grido di questa donna *mas 'e tuti*, che cosa abbiamo visto? Le brigate nere che arrivano a Romagnana, già evacuata dai partigiani, dove trovano in una casa un ragazzo di 17 anni e lo ammazzano sotto gli occhi della madre! La prima fucilazione della Val Sesia, con un ragazzo di 14 anni fucilato che chiede solo un onore. quello di portare dinanzi al plotone di esecuzione la stella garibaldina! E a Quarona: 5 partigiani impiccati col fil di ferro, e uno cade perché il filo si spezza, ma viene tirato su ancora, finché morte ne segua. E il paese di Roasio, dove 29 nostri garibaldini sono appesi vivi ai ganci del macellaio!

Questi sono nostri eroi, i nostri martiri! Ma non del nostro partito, non delle nostre formazioni garibaldine, dell'Italia nostra!

Oggi certo non potete più incriminare Mora e Gabin, medaglie d'oro! Furono uccisi, fu loro strappato il cuore e dato in pasto ai cani, e la popolazione, intorno, obbligata ad assistere al martirio! E allora un uomo che qualcuno, oggi, onorevole Togni, stima degno di alleanza, l'onorevole Gray, scriveva che bene facevano i tedeschi, che bene facevano le brigate nere, che bene facevano quelli che uccidevano Mora e Gabin, che strappavano loro il cuore e lo gettavano ai cani, che bene facevano quelli che impiccavano i partigiani ai ganci col fil di ferro!

Ricordiamo i rastrellamenti, quando la voce si diffondeva e arrivava nei paesi: rastrellano, arrivano le brigate nere, arriva la *X Mas*, arriva la Muti! E vanno casa per casa, e uccidono e bruciano, e colpiscono gli inermi e massacrano i feriti, perché, gli altri sanno difendersi e combattono.

Noi quella guerra la conosciamo, perché l'abbiamo organizzata e diretta, perché l'ab-

biamo combattuta, quella guerra con le sue leggi feroci; noi credo abbiamo avuto sempre, anche troppo, il cuore aperto alla pietà.

Come ricordo i primi prigionieri! Quanti ce ne scapparono! Bastava che dicessero una parola buona, bastava che dicessero che li avevano obbligati, bastava che dicessero «aiuto», e c'era intorno la solidarietà e la speranza! E quanti ne abbiamo salvati, ed è stato bene!

Ricordo i feriti di Cascione. Oggi mi è stato portato da un partigiano della Liguria un libro sulla guerra partigiana a Genova e in Liguria. Cascione, medico, ricordo di averlo incontrato proprio fuori di Imperia, fuori dalle prime case, con la prima formazione partigiana ligure. Era un medico, un combattente, un eroe. Durante un assalto, i nostri riescono ad aver la meglio. Il nemico fugge, lascia qualche decina di feriti sul campo. E Cascione dice: «Non possiamo abbandonarli, non possiamo lasciarli qui. Io sono un combattente partigiano, ma sono anche medico, mi hanno insegnato a guarire». E li guarisce, e trova fra quelli un traditore!

Cascione, morto, medaglia d'oro, non può essere incriminato! Ai morti concedete la libertà provvisoria!

Quanto abbiamo dovuto pensare per imparare a combattere davvero, prima di poter dire e di poter scrivere, come abbiamo scritto sull'*Unità* di Torino, quando fu giustiziato l'assassino di Banfo: Pietà l'è morta! Ma ricordo proprio in provincia di Novara che i componenti dei G.A.P. dicevano: «Spriamo sul soldato tedesco che forse è un amico, forse è un lavoratore, forse è un comunista. Come possiamo saperlo?». E ricordo di aver dovuto insegnare che bisognava fare la guerra, che bisognava colpire, che non si poteva domandare al soldato tedesco che cosa pensasse: bisognava chiedergli solo di cedere o di morire. E quella guerra l'abbiamo insegnata, l'abbiamo imparata a fare sul serio, onorevoli colleghi! Di là da ogni celebrazione retorica; occorre ricordare che questa guerra mentre ha portato a noi morte e distruzione, ci ha anche arrecato il dolore di dovere uccidere.

Pertanto, come giudicare quello che è avvenuto senza ricordarsi della necessità di allora? Come giudicherebbe un tribunale l'aviatore che allora gettò delle bombe e distrusse una città e colpì vittime innocenti? Come potrebbe essere giudicato un giudice che durante la guerra, credendo di fare il suo dovere verso la patria, ha giudicato, commettendo un errore, come giudicare il soldato che ha eseguito? Noi qui non possiamo dare che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

un giudizio politico e dobbiamo ricordare allora ciò che avvenne, quello che vi fu di dolore, di sofferenze, dobbiamo ricordare che allora il governo legale invitava a combattere e a colpire, che gli alleati, con le loro trasmissioni radio, invitavano a combattere e a colpire, e dobbiamo ricordare soprattutto che l'opinione pubblica affermava che quegli uomini chiamati « ribelli », « banditi » e « fuorilegge » erano i veri figli del nostro popolo.

Oggi si dice che bisogna fare questo processo, che sarebbe assurdo, che sarebbe perfino poco rispettoso verso la magistratura pensare che si tratta di persecuzione politica, che può esservi il sospetto di persecuzione politica.

Noi non possiamo accettare questa tesi.

Noi ricordiamo quella guerra e pensiamo che coloro che non la ricordano, che coloro che l'hanno dimenticata non debbano neppure poter giudicare. Noi ricordiamo che cosa poteva essere allora nell'animo dei partigiani la necessità di difendersi, il sospetto verso i nemici, il bisogno di intervenire prima che fosse troppo tardi.

Ma voi sapete di che cosa si è trattato? Sapete che cosa volle dire quella guerra? Le brigate nere che arrivavano, che bussavano alla porta di casa e il partigiano nascosto in un buco, sotterrato, dove doveva rimanere 2-3 giorni a pensare che bastava che fosse sentito il suo fiato per essere ucciso. Voi sapete che cosa voleva dire conoscere le torture dei compagni caduti?

Ricordo la relazione di un compagno nostro sfuggito dopo giorni interi di tortura. Allora intorno a lui c'erano uomini delle brigate nere e gli dicevano, martirizzandolo: « Noi ti faremo a pezzi e voi siete degli sciocchi; noi combattiamo oggi con i tedeschi, domani ci salveremo e combatteremo con gli americani, ma voi, prima che arrivino gli alleati, sarete uccisi e massacrati da noi ». E che cosa voleva dire la notizia della casa bruciata? Che cosa voleva dire la notizia del compagno che non sarebbe tornato più? Che cosa voleva dire tutto questo nell'animo di e che doveva combattere per la propria chi doveva difendere sé, i suoi uomini casa?

Ecco perché noi rifiutiamo un giudizio che non tenga conto di questo. Ecco perché noi consideriamo che anche soltanto l'indire un processo come questo rappresenta non soltanto qualcosa di più dell'intenzione della persecuzione politica, ma importa il rovescia-

mento integrale del giudizio storico di quanto è avvenuto nel nostro paese.

Sospetto di persecuzione politica? Ma cosa vuol dire, oggi, la celebrazione del funerale di Graziani? Cosa vogliono dire i diecimila fascisti che si raccolgono e alzano il braccio nel saluto fascista? Sono gli uomini delle brigate nere, della « decima Mas », della « Muti » sono gli uomini del « Tagliamento », portano gli stessi gagliardetti e gridano gli stessi nomi. Certo, molti di loro sono fra gli ex impiccatori e ricevono il consenso di deputati di quella parte, ricevono telegrammi dall'onorevole Togni. E in questi giorni sentiamo dire che Brandimarte, uno che fece assassinare gli operai di Torino nel dicembre 1922, deve organizzare la parata degli spettri della milizia fascista.

Sospetto di persecuzione politica? Dei nostri quattro vicepresidenti, due sono stati già incriminati dai criminali fascisti.

Io credo che sospettare soltanto che il processo alla Resistenza sia cominciato significhi essere ingenui. Esso è cominciato, si svolge. Noi non dobbiamo preoccuparci di impedire che si apra; dobbiamo chiuderlo questo processo alla Resistenza. E dobbiamo riaprire il processo al fascismo, dobbiamo mettere alla gogna quelli che se ne fanno oggi complici.

Ma non abbiamo forse già assistito al processo all'onorevole Pacciardi, perché ha combattuto in Spagna; e a Parri, perché è stato comandante delle formazioni « Giustizia e Libertà »? Non sono stati affissi in questi giorni dei manifesti in cui si oltraggia la nostra compagna onorevole Borellini, medaglia d'oro, mutilata della Resistenza? (*Applausi a sinistra*).

E che cosa aspettate per sospettare, almeno per sospettare? Ma forse che nella questura di Roma non vi è un funzionario importante, il commissario Cutri, l'uomo che prese un comunista (è vero, onorevole Togni, quando il governo Mussolini era legale) che aveva scritto contro il fascismo sui muri di Perugia? Egli lo stese nudo su un tavolo della questura, lo torturò e lo costrinse al suicidio. Quello è un funzionario del vostro Ministero. Quello è un funzionario della questura di Roma, onorevole Saragat, ed ella se ne compiace. E vi è il commissario Collotti, il seviziatore, l'uccisore dei partigiani triestini, il collega di Cutri. Egli è stato decorato per quello che ha fatto.

Egli ha steso l'accusa contro Moranino, contro « Gemisto », è stato un procuratore repubblicano, onorevole Saragat, a quei tempi

che ella vuol far dimenticare, e in cui anch'ella era un delinquente per quel governo.

LECCISI. Non un assassino come Moranino! (*Proteste a sinistra — Apostrofe del deputato Li Causi*).

PRESIDENTE. Onorevole Li Causi!

PAJETTA GIAN CARLO. L'onorevole Moranino non è stato ancora condannato, ed è stato chiamato assassino. Onorevole Presidente, ella deve richiamare all'ordine l'onorevole Leccisi. Io vorrei che il Presidente difendesse l'onore di un deputato che non è stato ancora giudicato!

PRESIDENTE. Onorevole Leccisi, le sue parole non sono assolutamente pertinenti. Fino alla sentenza definitiva, nessuno può essere chiamato reo.

PAJETTA GIAN CARLO. Lasciate che lo chiamino reo! Noi siamo orgogliosi di aver fornito molto lavoro a certi becchini come quell'uomo. (*Applausi a sinistra*).

Ebbene, quando il commissario Cutri, il seviziatore degli antifascisti di Perugia, denunciato da noi in Parlamento, e sulla stampa, rimane alla questura di Roma (col compiacimento dell'onorevole Saragat), quando viene decorato il commissario Collotti, quando si fanno stendere le accuse contro partigiani dal repubblicano Nigro, ebbene, che cosa volete? Fate applaudire i repubblicani, essi sono autorizzati a scrivere che hanno dato l'avvio e su quella strada si muovono altri, se decorate Cutri e Collotti, se li promuovete; ebbene, incaricate questo Cutri di mettere le manette a Moranino, fate interrogare da Cutri Moranino, che già una volta è stato interrogato da quella gente: fate condannare da Nigro Moranino, che già una volta è stato condannato da quella gente, e poi promuoveteli, e poi decorateli, e poi date loro la vostra mano, se non avete paura che si sporchi.

Ma noi no, noi non lo faremo. Noi li abbiamo combattuti, disprezzati quando erano i più forti, quando credevano di schiacciarci, e noi li combattiamo anche oggi!

Noi, questa Italia, l'abbiamo già vista nel fango del fascismo e non ve la vogliamo vedere più, siamo sicuri che non la vedremo più. Noi, che nel fango non ci siamo stati mai, noi che del fango della viltà non ci siamo macchiati, noi che siamo stati partigiani e con i partigiani, oggi che viene perseguitata, offesa la Resistenza, oggi che si fa eco all'ingiuria che viene dai repubblicani, noi diciamo: siamo ancora dalla parte dei nostri ragazzi, dei nostri amici, dei nostri compagni d'arme, siamo dalla parte di quelli

che sono rimasti lassù, come di quelli che hanno, per voi, forse, la colpa di essere ritornati vivi.

Ma noi chi? Noi uomini della Resistenza, non di un partito. E uomini della Resistenza e antifascisti sembrava che fossimo tutti quelli della Costituente, tutti quelli della Repubblica, tutti quelli dell'Italia nuova. Ecco perché a questi uomini della Repubblica, dell'Italia nuova, della Resistenza, noi diciamo: non macchiatevi di un voto ingiusto, non prendete una decisione grave, pericolosa, nociva per la patria. (*I deputati della sinistra si levano in piedi e applaudono lungamente — Si grida: « Viva la Resistenza », « Viva Moranino » — Molte congratulazioni*).

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è significativo che la discussione sulla autorizzazione a procedere contro il collega Moranino sia ripresa in questa nuova legislatura dopo la discussione, sotto certi aspetti ammonitrice, che ebbe luogo nella passata legislatura.

Ricordavo, dichiarando il voto per il mio gruppo nell'occasione della prima discussione su questa autorizzazione a procedere, una singolare omissione della nostra legislazione. Tutti voi o quanti di voi che amano ammirare in blocco la pratica amministrativa e civile degli Stati Uniti d'America, sanno benissimo — e lo sanno o dovrebbero saperlo per l'esperienza di un processo recente — come per la legislazione americana, una volta che un soldato abbia partecipato ad una azione di guerra e sia stato congedato alla fine delle azioni belliche con la formula di uso che è il corrispondente di quella italiana « aver servito con fedeltà e con onore », diviene imperseguibile, per qualunque reato anche di carattere privato abbia commesso durante o nel corso o in occasione del suo servizio militare. E fu appunto invocando questa disposizione che, nel recente processo che ricordavo, i militari americani imputati di un grave omicidio commesso in Italia sono stati dichiarati imperseguibili ed è stata negata l'estradizione dal loro paese.

Se questo è, non è per capriccio, ma è per il riconoscimento che nelle azioni di guerra, nel clima e nell'atmosfera tutt'affatto particolare che sfugge all'ordinario apprezzamento della vita ordinaria, è rigorosamente impossibile poter determinare dai giudici, con la giusta sensibilità, che è necessaria e indispensabile ai giudici, il valore, la qualità,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

lo scopo, il movente di un'azione commessa appunto in circostanze eccezionali.

Ora, se ciò è vero nella guerra regolare, è mille volte più vero per una guerra così caratteristica, così particolare, così fuori, per sua natura, dalle stesse leggi della guerra, quale è la guerra partigiana.

Ora, noi non possiamo trascurare il fatto che l'onorevole Moranino è imputato di fatti commessi non in una qualunque guerra, ma nel corso di quel particolarissimo tipo di guerra che è la guerra partigiana.

Io vorrei ricordare a tutti i colleghi, della maggioranza e della minoranza (per quanto io ritenga che, sull'apprezzamento di fatti di questa natura, non si dia luogo all'ordinaria distinzione tra maggioranza e minoranza e che le differenze di opinione possono largamente superare i confini di divisione fra i partiti), vorrei ricordare, come già feci nella seduta in cui si discusse per la prima volta il caso del collega, come le circostanze veramente eccezionali in cui i fatti imputati all'onorevole Moranino si svolsero, siano di natura tale da escludere la possibilità per la giustizia, ordinaria o militare che sia, di poter giudicare con conoscenza di causa; perché conoscenza di causa, nel caso in questione, significa apprezzamento vivo, sensibilità diretta e immediata delle condizioni nelle quali l'onorevole Moranino svolse la sua azione partigiana e delle condizioni dunque nelle quali svolse quelle azioni che oggi gli sono imputate come reato.

Invito gli onorevoli colleghi a ricordare che i fatti addebitati all'onorevole Moranino si sono svolti non oggi, ma alla fine del novembre 1944. Se per un giudice ordinario può avere nessuna importanza che un fatto, o sia pure un delitto, sia avvenuto in un giorno o in un altro, in questo caso il riferimento al tempo ha un'importanza enorme, perché solamente inquadrando i fatti in questione nell'ambiente in cui si svolsero e possibile stabilire se oggi la richiesta di autorizzazione a procedere possa essere inquadrata in un autentico atto, conscio o inconscio che sia, di persecuzione politica, alla quale il Parlamento deve rifiutare la sua adesione.

In che condizioni ci trovavamo alla fine del 1944? L'onorevole Pajetta vi ha ricordato alcune condizioni, io ve ne ricorderò alcune altre. La fine del novembre del 1944 rappresenta il punto cruciale, il punto che non esito a definire per l'esperienza viva che ne ho avuto, più terribile e più gravido perciò di responsabilità per chiunque fosse investito

di funzioni di comando nella guerra partigiana.

Il 15 giugno 1944 si organizzò la grande ondata dei rastrellamenti: e badate bene che l'azione di Moranino è avvenuta nel pieno del cosiddetto « grande rastrellamento »: qualcuno di voi lo ricorderà. Il generale Mischi tiene il 15 settembre 1944 il grande rapporto agli ufficiali della milizia, a Bergamo, e che cosa dice in questo rapporto? Dà le istruzioni per lo scatenamento della grande offensiva di rastrellamento, la quale ha inizio il 30 ottobre con l'investimento di Alba che fu narrato in un libro memorabile dal vescovo di quella città...

BUBBIO. In ottobre.

LOMBARDI RICCARDO. Il rapporto al quale mi riferisco è del 15 settembre e il 30 ottobre del 1944 ha inizio l'investimento di Alba. Mi perdoni, non creda affatto di contraddire in nulla quello che sto dicendo. (*Interruzione del deputato Bubbio*). Non crederà certo che il rastrellamento sia durato un giorno solo. Ora le dirò quanto il rastrellamento è durato, e l'azione dell'onorevole Moranino si è svolta, come dicevo, nel periodo più terribile e più impegnativo dell'azione di rastrellamento. Ricorderò, poi, l'ordine di Mussolini dato ai prefetti. Troppo facilmente si dimentica! Vi leggerò l'ordine scritto di Mussolini ai prefetti nel testo originale. Ecco cosa diceva l'ordine: « Poiché leoni vegetariani continuano a parlare di un'eccessiva indulgenza del governo della repubblica sociale italiana, siete pregati di mandare i dati delle esecuzioni avvenute di civili e militari con processi sommari dal 1° ottobre ». A questo ordine è seguito tre giorni dopo il telegramma di Buffarini Guidi che io trovai in prefettura, a Milano, il 25 aprile. « Precisare numero esecuzioni capitali suddivise per civili e per militari e dire quante con processo e quante sommarie ». In queste condizioni, si iniziò la grande offensiva di rastrellamento, con una aggravante, onorevoli colleghi, che neppure essa voi, noi, abbiamo il diritto di dimenticare. È del settembre il proclama del maresciallo Alexander, proclama che aveva messo il mondo partigiano, la Resistenza, in crisi profonda.

Il maresciallo Alexander, ubbidendo a moventi militari che io non ho motivo di discutere oggi, ma prescindendo completamente dalle esigenze vitali della Resistenza, all'improvviso, in pieno autunno, alla vigilia dell'inverno tremendo, quando i partigiani faticosamente erano riusciti a costituire le loro formazioni di pianura, di città e di montagna,

il maresciallo Alexander all'improvviso emana il suo proclama con il quale ordina la « contrazione » della guerra partigiana. In altri termini, dice ai partigiani che le azioni di guerra offensiva da parte degli eserciti alleati sono sospese per l'inverno e di conseguenza i partigiani avrebbero dovuto ritirarsi, conservando le armi, in attesa di riprendere la loro attività quando l'offensiva alleata fosse stata di nuovo iniziata.

Onorevoli colleghi, a quel programma del maresciallo Alexander, ad onore nostro, ad onore della Resistenza, i partigiani italiani rifiutarono di ubbidire. Noi non consentimmo al generale Alexander di dare ordini alle formazioni partigiane, noi continuammo a batterci nelle condizioni più disperate, quando non potevamo più contare sugli eserciti alleati e sul proseguimento della loro offensiva. Ma questa decisione ci creò dei problemi e ci creò un problema particolarmente grave proprio nel momento in cui, in concomitanza certamente fortuita, certamente non voluta col proclama del maresciallo Alexander, si iniziava nell'ottobre la grande offensiva di rastrellamento da parte delle formazioni fasciste, offensiva di rastrellamento di cui non ho bisogno di ricordare molto. Ricorderò soltanto alcune tappe, escludendo deliberatamente ciò che successe nel biellese, ciò che successe ad Omegna che ha già ricordato l'onorevole Gian Carlo Pajetta: a Villa Marzana 42 massacrati nella piazza all'inizio della grande offensiva di Alba; a Bassano del Grappa 38 impiccati; a Valenza 27 fucilati; a Sant'Anna di Strazzeria di Lucchesia 560 morti. il 28 e 29 settembre i massacri di Marzabotto, che registrarono fra l'8 settembre e il 5 ottobre 1830 morti; a Murazzano 8 fucilati; a Strada Faentina 35 fucilati; a Roasio 26 fucilati; nell'Oltrepò pavese un rastrellamento durato 50 giorni, con epicentro a Varzi; un rastrellamento nello Spezzino; un grande rastrellamento della quarta zona ligure con 20 mila uomini, 200 partigiani uccisi; 7 novembre, battaglia di Bologna, 15 novembre, battaglia della Bolognina; 5 novembre, battaglia di Modena; massacri di Castelrotto e Sant'Agata bolognese, dove dell'intera popolazione sono rimasti appena 70, tra vecchi e bambini; massacro di Reggio; 26 novembre, grande rastrellamento nel Veneto, nella Carnia ed a Monterosso, con un numero stragrande di fucilati, massacrati, impiccati.

È nel corso di questi rastrellamenti, con la mentalità che inevitabilmente un'azione in grande stile di questa natura non poteva non ingenerare in ogni comandante partigiano

che voi dovete giudicare lo stato d'animo e l'accresciuta responsabilità di Moranino e di qualsiasi comandante partigiano che ad un certo punto non poteva non avere solo la responsabilità di quello che egli faceva, ma anche la responsabilità di quello che non faceva, non poteva essere accusato di fronte alla propria coscienza solo per eccesso di vigore, ma anche per difetto di vigore.

Non giudicate oggi, nell'atmosfera tranquilla in cui si vuole celebrare questo processo, ma giudicate rifacendovi a quei tempi, quando ogni comandante partigiano doveva adottare talvolta decisioni improvvise, senza poterle ponderare attraverso un regolare processo. Molte volte il comandante partigiano aveva il dovere di giudicare soltanto in base ad elementi dei quali poteva rispondere solo di fronte alla propria coscienza, in base soltanto alla conoscenza sintetica degli avvenimenti. Se talvolta egli doveva usare anche la ferocia — una ferocia che non si esercitava con animo leggero — lo faceva sempre per la salvezza degli uomini che a lui si erano affidati.

Soltanto coloro che non hanno agito, soltanto coloro che non si sono trovati di fronte a responsabilità di questo genere possono vantarsi di avere le mani pulite. Ma molte volte chi ha le mani pulite le ha... perché non ha mani! Noi siamo tutti corresponsabili di azioni di questa natura perché, in un modo o nell'altro, le abbiamo incoraggiate, determinate, favorite o tollerate. Vi è una responsabilità collettiva che deriva dal fatto che noi eravamo impegnati nell'azione, che Moranino era impegnato nell'azione e quindi, ad un certo momento egli — solo di fronte alla sua coscienza — quale comandante responsabile di uomini e di soldati doveva decidere se, per la salvezza di questi uomini nel corso di una azione rischiosa, dovesse usare una fermezza che poteva anche rasantare la ferocia. Moranino non può rispondere con criteri da carta bollata!

Da coloro che hanno istruito questo processo si domanda se il tribunale militare è stato costituito o non in modo regolare. Ma come è mai possibile pensare una cosa del genere, quando perfino nei normali conflitti bellici i tribunali non vengono sempre costituiti regolarmente? ! Quelli più anziani fra voi ricordano che persino nella prima guerra mondiale, pur così regolare, all'epoca di Caporetto ad un certo momento i generali — a ragione o a torto, ma di ciò risposero di fronte alla loro coscienza — furono indotti a compiere atti che poi sollevarono giustamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

l'indignazione dell'opinione pubblica. Per poterli giudicare bisogna essere nel vivo di certi eventi, bisogna giudicarli a caldo e non a freddo, perché una giustizia amministrata a freddo è una giustizia mostruosa.

In sostanza, che cosa si domanda per concedere o meno l'autorizzazione a procedere in giudizio contro il collega Moranino? Si domanda di accertare se le azioni che egli ha commesso sono state o non dipendenti da fatti di guerra, perché se le sue azioni sono state in qualche modo determinate da fatti di guerra è evidente che vengono completamente coperte dalle amnistie.

E si domanda alla Camera, con una finizione che a me pare rasenti l'ipocrisia, di dare fiducia ai giudici. Onorevoli colleghi, tutta la fiducia ai giudici, ma nessuna fiducia a giudici che sono nell'impossibilità, qualunque sia il loro valore, la loro onestà e la loro buon volontà, di apprezzare, a distanza di tempo, il clima e le condizioni in cui si sono svolte quelle azioni, e che pertanto non sono più in grado di stabilire, né attraverso documenti né attraverso indizi, se quei fatti furono o non connessi con lo stato di guerra.

Trattandosi di esecuzioni contro spie o presunte spie fatte attraverso un giudizio sommario, nel corso di una azione durante la quale la formazione di cui l'onorevole Moranino era responsabile era minacciata alla distanza non di mesi o anni, ma di ore, essendosi alla vigilia del giorno in cui le avanguardie delle truppe di rastrellamento stavano per invadere la zona nella quale operava la formazione dell'onorevole Moranino; trovandosi l'onorevole Moranino di fronte alla necessità di decidere subito per poter salvare i suoi uomini e reagire alle insidie che lo circondavano da tutte le parti; trovandosi l'onorevole Moranino di fronte ad elementi sospetti, dei quali ebbe ad accertare indizi abbastanza probanti, come è possibile, oggi, ai giudici, anche animati dal maggiore disinteresse, dalla migliore buona fede, giudicare? E in base a che cosa possono giudicare? Forse in base ai verbali del tribunale? Ma, onorevoli colleghi, quale tribunale di guerra, e quale tribunale di guerra partigiana può oggi esibire i suoi archivi?

Una richiesta di questo genere mi fa ricordare ciò che è stato a suo tempo domandato quando si riuscì ad ottenere dal Governo che una certa testimonianza di ammirazione e di rispetto ai combattenti della guerra di Spagna e ai volontari delle brigate internazionali e zaribaldine fosse riconosciuta dall'Italia. Ci

si domandarono i documenti. Non uno di quegli uomini, che pure ebbero a rischiare la morte, ha avuto la pensione concessa dal Governo. Si richiedeva ad essi una documentazione con la testimonianza del comandante della formazione nella quale avevano combattuto. Cosa questa materialmente impossibile: richiedere questa documentazione significa non conoscere le condizioni reali in cui si svolse la guerra di Spagna così come si svolse quella partigiana in Italia.

Ecco la ragione per la quale noi pensiamo che questa insistenza nel richiedere l'incriminazione dell'onorevole Moranino sia illegittima e consciamente o inconsciamente faziosa. Che cosa si vuole perseguire nell'onorevole Moranino? Quando un comandante partigiano, a distanza di 10 anni, o di 8 anni, come la prima volta in cui venne perseguito, viene richiesto di documentare i motivi di una sua azione lontana, esercitata in circostanze eccezionali, a che cosa egli si può richiamare se non alla sua buona fede, al suo passato e alle condizioni in cui agì?

Ora, qualunque sia il giudizio che voi possiate dare dell'onorevole Moranino, che cosa si può dire del suo passato di combattente della libertà, di condannato dal tribunale speciale, di giovane che ebbe il coraggio di affrontare una condanna terribile, senza speranze date le condizioni di allora, da parte del tribunale speciale? Il passato dell'onorevole Moranino sta a testimoniare che se egli errò — ed è sempre possibile abbia errato — ha errato in buona fede.

Nessuno ha potuto dare non dico la minima prova, ma il minimo indizio che nella determinante dell'onorevole Moranino possa esservi stato altro che un giudizio, forse sbagliato — né voi, né noi, ma neanche i giudici oggi possono giudicarlo — sulle condizioni di sicurezza delle formazioni affidate alla sua responsabilità.

Ecco i termini su cui pacatamente vorrei richiamare l'attenzione di tutti i colleghi della Camera, perché questa questione sia una volta per sempre risolta, ma risolta con una dichiarazione e con una decisione che onori il Parlamento, che stabilisca come esso, ad un certo momento investito di un giudizio politico, sottragga ad una amministrazione di giustizia non in grado di giudicare per mancanza di esperienza di queste cose una tale responsabilità. Pensando di rendere un omaggio frigido e, ripeto, ipocrita, alla amministrazione della giustizia noi d'altra parte non ci sottrarremo alla nostra responsabilità

Onorevoli colleghi, noi col voto di oggi assumiamo una responsabilità politica e morale che deve pesare collettivamente ed individualmente su ciascuno di noi:

È perciò che io vi domando che un voto di questa natura non formi oggetto d'una divisione di gruppi ma sia l'espressione della coscienza di ciascuno, sia il riflesso delle esperienze e delle responsabilità, modeste o grandi, assunte da ciascuno di noi nel passato e nel presente. Ciascuno di noi si determini liberamente, senza la minima preoccupazione che il suo voto possa testimoniare altro che il libero esprimersi della vigilanza su sé stesso il libero esprimersi di un controllo collettivo di fronte all'evenienza di consegnare un possibile imputato non al suo giudice naturale ma ad un giudice incapace di giudicare. Ora, per le poche cose che ho detto, io credo che sarebbe estremamente difficile, anzi impossibile, contestare il fatto che la magistratura oggi non è più in grado, se mai lo è stata, di giudicare azioni di questa sorta, che sfuggono completamente al suo realistico apprezzamento. Le mancano le condizioni di clima morale, la conoscenza e l'esperienza.

È per questo che noi attribuiamo francamente un enorme significato politico a questo voto che stiamo per dare: non nel senso classico e tradizionale ma come indicazione di una libertà dell'Assemblea, la quale si sappia sottrarre al ricatto, se volete anche al ricatto dei sentimenti, e sappia affermare che ad un certo momento per determinate questioni c'è una giustizia amministrata o una giustizia denegata anche nel caso in cui tutte le forme prescritte dalla legge siano state minutamente osservate.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, noi del gruppo socialista vi domandiamo di politicizzare questo voto e — può sembrare un paradosso — nel momento stesso di splicitizzarlo: in concreto di non svincolarlo dalla sua realtà storica ed umana.

Del caso Moranino si è parlato già troppo in questa Camera. Attorno ad esso c'è un frusciare di interessi che somiglia assai a quel frusciare di delatori che insidiava le formazioni partigiane. Dando il vostro libero voto voi dimostrerete, onorevoli colleghi, che la Camera è sensibile al richiamo della Resistenza, è sensibile all'esigenza che la giustizia sia amministrata nelle condizioni in cui in realtà un'apparenza di giustizia non sia la copertura d'una reale denegata giustizia. *(Vivi applausi a sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bovetti. Ne ha facoltà.

BOVETTI. Il mio intervento più che le caratteristiche e l'ampiezza di un discorso in discussione generale vuole avere la chiarezza e la concisa precisione di una dichiarazione di voto. Dichiarazione resa più viva e più doverosa dopo l'appello dell'onorevole Riccardo Lombardi che si è rivolto alla coscienza di quanti hanno avuto l'onore, come chi vi parla, di avere vissuto le ore di lotta, di sacrificio e di passione della Resistenza. Io ho seguito le sue appassionante dichiarazioni come quella del collega Pajetta, ma devo subito chiarire che qui non si tratta di instaurare un processo al movimento partigiano, ma, se mai, di rivendicare la purezza e l'onesta dei veri partigiani italiani. Qui si tratta di vedere se chi ne ha fatto parte, chiunque sia e qualunque idea politica abbia abbracciato, abbia tradito quelle leggi di onestà, lealtà che dovevano costituire il suo distintivo e la sua norma di azione.

Onorevoli colleghi, quando io leggo nei capi di imputazione e, più che in quelli, nelle acquisite testimonianze che furono fucilati per motivi tutt'altro che chiari per ordine dell'onorevole Moranino dei partigiani, cioè dei combattenti, dei nostri amici, quando vedo che fu tra gli altri fucilato un giovane a cui Genova ha dedicato una via come partigiano morto nella lotta di liberazione, quando leggo fra le vittime i nomi di due donne, credo di non chiedere troppo se esprimo la esigenza che giustizia faccia luce chiara su questi avvenimenti.

Non è un processo alla Resistenza. Questa pagina epica della storia del nostro paese non ha niente da temere dalle indagini della giustizia; anzi per gli uomini onesti e liberi deve essere un titolo di vanto permettere l'intervento delle magistrature per modo che, se qualcuno ebbe a tralignare, possa essere colpito.

Io, dunque, che ho avuto l'onore di vivere nella Resistenza, affermo, a nome dei miei amici di allora, dei morti, che deve essere fatta luce su questo episodio.

Auguro a Moranino di potere chiarire la sua posizione nel senso di veder riconosciuta la sua piena innocenza. Auguro al movimento di liberazione, cui sono onorato di aver preso parte, di poter dimostrare che questa non è una pagina nera.

Nessun sentimento di vendetta da parte nostra. Nessuna idea di combattere un partito o l'uomo di un partito, ma solo l'orgoglio di chi ha vissuto la lotta partigiana di invocare il giudizio della magistratura, perchè sia chiarita una pagina che limpida non è, per l'onore

di chi onestamente ha combattuto per la liberazione d'Italia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare il primo relatore di minoranza, onorevole Bernardi.

BERNARDI. *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella sua relazione per la maggioranza, l'onorevole Riccio scrive quello che ha detto presso a poco or ora l'onorevole Bovetti e precisamente: « Non si dica che con il processo contro Moranino si intenda colpire il movimento partigiano; si tratta solo di eliminare ogni dubbio ed ogni ombra sulla Resistenza, perché » — dice sempre l'onorevole Riccio — « eliminati i dubbi e le ombre, la Resistenza, ideale altissimo, potrà rifulgere di luce più limpida ». Allo scopo di eliminare i dubbi e le ombre che gravano sulla Resistenza, è necessario — sempre secondo l'onorevole Riccio — « accertare e punire gli abusi e le deviazioni commesse durante la guerra di liberazione » e, per meglio accertarli e punirli, è necessario tenere in carcere preventivo gli indiziati per tutto il tempo che sarà giudicato necessario dagli inquisitori. E tanto meglio se costoro, per garantirne l'imparzialità, saranno scelti, attraverso l'istituto della legittima suspicione, o attraverso altri espedienti giudiziari, tra gli ex fascisti e gli ex repubblicani.

Non dunque processo alla Resistenza, che l'onorevole Riccio ci ricorda essere ideale altissimo, ma soltanto processo e galera per accertare gli abusi e le deviazioni non dei nazi-fascisti, da lungo tempo assolti e riabilitati, ma dei comandanti partigiani, nel caso nostro dell'onorevole Moranino, dell'eroico e leggendario « Gemisto ». Uno tra gli abusi, attribuiti all'onorevole Moranino, e che costituisce appunto l'elemento principale su cui si fonda l'imputazione di assassinio rivoltagli, è quello di non aver proceduto nelle forme stabilite dal codice militare e cioè di avere condannato cinque uomini e due donne alla fucilazione senza una decisione collegiale e senza un processo verbale.

La cosa, per la verità, non è vera: ma anche se fosse vera, si potrebbe a questo proposito osservare che il Moranino, quando andò, nel settembre 1943 in montagna, non aveva mai fatto la vita di caserma, ma la vita di carcerato nelle galere fasciste e che, quando uscì di galera e andò in montagna, nonché il codice militare, egli ignorava persino l'uso e l'impiego delle armi.

Ciò malgrado, invece di restare a casa come hanno fatto i galantuomini e di dedi-

carsi magari alla borsa nera, il Moranino andò in montagna, dove divenne comandante prima di un distaccamento, poi d'una brigata, infine d'una delle più gloriose divisioni partigiane. Divenne comandante non per aver sostenuto con successo degli esami o superato dei concorsi né grazie ad intrighi e a raccomandazioni autorevoli; divenne comandante perché d'un pugno di eroi era il più eroico di tutti.

Anche se il processo al Moranino non è, come ci assicura l'onorevole Riccio, un processo alla Resistenza, l'accusa che si rivolge al Moranino di non aver osservato le forme stabilite dal codice militare è un'accusa che bisogna rivolgere a tutta la Resistenza; a meno che per Resistenza, quella che l'onorevole Riccio definisce ideale altissimo, non s'intenda la resistenza di coloro che consigliavano di stare tranquilli e quieti, di non esporre la popolazione alle vendette dei nazifascisti, che condannavano le imboscate e gli agguati: la resistenza di coloro che attribuivano la responsabilità delle rappresaglie non ai fascisti, ma ai combattenti della libertà, che avrebbero voluto e suggerivano i patti di tregua, di mutuo rispetto e di non aggressione: la resistenza degli attendisti, una resistenza cauta, saggia e prudente, confinata nell'angolo più profondo e nascosto della coscienza, per rivelarsi solo al sopraggiungere degli eserciti alleati.

Ma la Resistenza vera, la Resistenza sulla quale — come dice l'onorevole Riccio — gravano delle ombre e dei dubbi, la Resistenza vera, quella che — secondo l'onorevole Riccio — non ha commesso degli abusi e delle deviazioni, questa Resistenza, la Resistenza vera, non poteva seguire le leggi, non poteva tener conto delle forme codificate: era costretta a violare le leggi interne e internazionali dello Stato.

Scrive Giorgio Agosti su *Il Ponte*: « La guerra partigiana fu una guerra affidata, per il successo, alla segretezza e all'iniziativa individuale; guerra per sua natura improvvisata e mobilissima, senza uffici di distretti e palazzi di alti comandi, senza posta militare e carteggi per via gerarchica, senza tribunali, senza processi verbali, senza leggi e senza regole ».

La guerra partigiana, in realtà, conobbe una sola legge, una legge non scritta e tuttavia la legge suprema: la legge della salvezza della patria.

Ma tant'è, per i comodi giuristi del dopoguerra, si può concedere e ammettere qualunque cosa, ma non si può ammettere e con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

cedere l'inosservanza delle forme codificate; onde, appunto, l'accusa di omicidio per mancata costituzione di un collegio di giudici e per non aver redatto un regolare processo verbale.

Quale importanza, in un paese civile come il nostro, che si vanta di essere patria del diritto, quale importanza abbiano le forme codificate è stato dimostrato dal processo contro i magistrati Gaspari Luigi e Zimiti Paolo. Questi magistrati fecero parte di un tribunale fascista che nel 1944 pronunciò la condanna, a morte successivamente eseguita, di cinque giovani che non si erano presentati alle armi. I due magistrati, benché responsabili di un quintuplice assassinio, vennero assolti e reintegrati nel grado. Talché niente impedisce che domani uno di essi si trovi fra coloro che dovranno giudicare l'onorevole Moranino. Vennero assolti per avere agito in stato di coazione morale, in quanto minacciati di perdere il posto se non avessero condannato i renitenti alla leva e il loro posto valeva bene la vita di cinque innocenti. Vennero inoltre assolti perché applicavano il bando 19 febbraio 1944, emanato da quella rispettabile persona che fu il feudatario di Arcinazzo, sulla cui fine tante lacrime hanno sparso ora non è molto i traditori della patria e i nemici del popolo; ma furono assolti soprattutto perché essi applicarono ed osservarono le forme processuali. Vi era, infatti, a giudicare dei cinque renitenti alla leva, un collegio di giudici nel numero prescritto, vi erano delle sedie, vi era un cancelliere che redigeva il processo verbale, vi era un usciere per chiamare le parti. Non avessero questi giudici osservato le forme, non ci fosse stato un cancelliere, non fosse stato redatto il regolare processo verbale, non fosse stato scritto sulla parete che stava dietro a loro la leggenda: « La legge è uguale per tutti », essi sarebbero stati condannati per assassinio. Ciò che importa è rispettare le forme; non rispettare le forme — come si dice (a torto) abbia fatto il Moranino — è banditismo. Non dunque, come ci assicura l'onorevole Riccio, processo alla Resistenza, ma processo ai banditi della Resistenza.

È stata citata contro il Moranino anche l'interpretazione che della legge 12 aprile 1945, n. 194, ha dato la Suprema Corte, la quale nega che possa considerarsi atto di guerra quello che viola il diritto delle genti e gli usi di guerra. La questione, naturalmente, non riguarda i nazifascisti, i quali, come è noto, hanno sempre rispettato il diritto delle genti e gli usi di guerra. Perciò, appunto, il

Borghese, gli Anfuso, i Romualdi, i Brindimarte da noi e i Kesselring, i Manstein, i Manteuffel e tutti gli altri che da Hitler furono insigniti della croce di cavaliere con spada brillante, perciò, tutti costoro — dicevo — sono oggi cittadini liberi e rispettati. Per citare un esempio, il generale Adami Rossi, che fece torturare e poi fucilare 23 partigiani, poté essere assolto e reintegrato nel grado e nella pensione. La questione riguarda invece il Moranino e con lui tutta la Resistenza, la quale poté attuarsi solo in violazione delle leggi, in particolare in violazione delle leggi internazionali e della convenzione internazionale dell'Aja del 1907. Dice, infatti, l'articolo 1° di questa convenzione internazionale: « Sono riconosciuti come appartenenti all'esercito i volontari solo se abbiano un segno che li faccia riconoscere e portino apertamente le armi. Se non abbiano un segno che li faccia riconoscere e se non portino apertamente le armi, essi non sono che dei banditi ».

Una eccellente illustrazione di ciò la dà il maresciallo Kesselring nel suo libro autobiografico *Soldat bis zum letzten Tage* (soldato fino all'ultimo giorno). Questo libro, per cura meritoria di un editore del nostro paese, è stato tradotto anche nella nostra lingua affinché gli italiani vi si istruiscano, affinché in questo libro possano specchiarsi nello sprezzante giudizio che il Kesselring dà del nostro popolo. Scrive dunque il maresciallo Kesselring: « La guerra partigiana era contraria al diritto delle genti. Essa era condotta in violazione dell'articolo 1, paragrafo 1°, e dell'articolo 22 della convenzione dell'Aja. La composizione, la dislocazione, l'equipaggiamento e l'armamento delle bande non potevano offrire alcuna garanzia di un comportamento militare conforme al diritto internazionale. I misfatti erano facilitati dalla circostanza che gli appartenenti alle bande non portavano in generale distintivi e nascondevano le armi ».

E, più oltre, dice: « I metodi di lotta delle bande — cioè dei banditi — erano in contrasto con i principi di correttezza (ammazzare sì, ma correttamente) che devono informare le operazioni militari ». Tra le altre scorrettezze dei banditi partigiani il maresciallo Kesselring cita le imboscate, gli agguati, i colpi di mano effettuati soprattutto col favore della notte, quando vi era la nebbia, o quando pioveva o nevicava, per non lasciare tracce ed evitando per quanto possibile il combattimento aperto.

Sulla cattiva abitudine in particolare di non lasciar tracce, di approfittare della neve,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

sfogherà, poi, in pieno accordo con il maresciallo Kesselring, l'onorevole Riccio tutta la sua nobile indignazione. I deplorabili effetti di un tale scorretto sistema di condurre la guerra partigiana, come è stato descritto da Kesselring, sono stati secondo il Kesselring di immobilizzare sei divisioni tedesche e tutte le forze disponibili della repubblica di Salò. Secondo i dati comunicati al comando del maresciallo Kesselring nei soli tre mesi dal giugno all'agosto 1944 la guerra scorretta e antilegale dei banditi partigiani causò al solo esercito tedesco la perdita di 5 mila morti e di 30 mila tra feriti e dispersi.

Conclude il maresciallo Kesselring il capitolo dedicato alla guerra partigiana con queste parole: « Quando tuttavia gli insorti vengono riconosciuti ufficialmente come patrioti ed eroi persino dai paesi che hanno sottoscritto la convenzione dell'Aja, ciò significa un completo disprezzo dei trattati e il disprezzo di ogni concetto giuridico ».

Non credo, però, che a questo riguardo il maresciallo Kesselring abbia ragione di lamentarsi del nostro paese, perché da noi vi sono quelli che si preoccupano di ristabilire i concetti giuridici e quindi di eliminare i dubbi e le ombre che gravano sulla Resistenza, di accertare e punire gli abusi e le deviazioni commessi dalla Resistenza. E con tanto maggior entusiasmo di ciò si preoccupano, in quanto si tratta di rimettere ciascuno al proprio posto: i privilegiati, i profittatori del regime, gli evasori fiscali, i collaboratori, i borsaneristi al loro posto di classe dirigente, gli umili lavoratori al loro posto di classe oppressa e sfruttata.

Vediamo cosa scrive giustamente in proposito l'onorevole Calamandrei.

Diceva l'onorevole Calamandrei nel numero di agosto del *Ponte*: « Ciò che mesce insopportabile a molti è che la guerra partigiana sia stata una guerra di popolo, una insurrezione non comandata; che a combatterla siano andati spontaneamente operai e contadini, povera gente del volgo; che illetterati, che non hanno mai fatto le scuole di guerra, che non conoscono il codice militare, che non hanno titoli né appoggi o raccomandazioni neppure per diventare sergente in un esercito regolare, si siano arrogantemente messi alla testa di intere divisioni; che un *parvenu*, come un pubblico ministero chiamò il comandante Gatto, o un operaio attaccaffili, come in questo processo è chiamato l'onorevole Moranino, che gente di questa specie si sia arrogantemente messa alla testa di intere divisioni e abbia preso

il posto dei generali fuggiaschi e traditori.

Secondo l'onorevole Riccio non vi sarebbe nel processo alcuna traccia di intenzione persecutoria che possa giustificare il rigetto della domanda di autorizzazione.

Scrive, infatti, l'onorevole Riccio: « Tutti gli elementi processuali escludono anche il più lontano sospetto di persecuzione politica ». E a prova di ciò egli aggiunge: « La Camera nella precedente legislatura, dopo ampio dibattito, ha escluso in maniera assoluta tale sospetto; se non vi era allora, non vi può essere ora ». Così se la sbriga l'onorevole Riccio, suggerendo di adattarsi alle conclusioni della precedente legislatura, di rinunciare alle nostre prerogative e al dovere che abbiamo di esprimere un giudizio autonomo; il che, secondo me, sarebbe un modo di decidere assai poco accettabile.

Ma non è vero che la Camera nella precedente legislatura abbia escluso — come dice l'onorevole Riccio — in maniera assoluta ogni sospetto di persecuzione politica. Infatti, alcuni colleghi della democrazia cristiana dichiararono allora di astenersi, altri votarono contro l'autorizzazione a procedere. In totale si ebbero 240 voti favorevoli e 229 contrari; sarebbe bastato lo spostamento di soli 6 voti perché la domanda di autorizzazione venisse respinta.

Dice, dunque, l'onorevole Riccio che in questo processo non vi è nessuna traccia di intenzione persecutoria.

Nessuna traccia di intenzione di persecuzione, salvo il modo con cui si è dato inizio al procedimento: non sulla base di una denuncia di polizia o di una denuncia dei parenti dei fucilati, ma sulla base (cosa, credo, veramente eccezionale in Italia) di alcuni articoli pubblicati dal libello *La verità* dedicato alla diffamazione della Resistenza e pubblicato nel 1946 a Vercelli dai fascisti.

Nessuna traccia di intenzione persecutoria, salvo che si sono ignorate le condizioni, il carattere, la natura, le esigenze inesorabili della guerra partigiana; nessuna traccia, salvo che furono omesse le indagini più elementari che avrebbero potuto chiarire i fatti e dimostrare l'infondatezza della tesi e delle accuse fasciste. Nessuna traccia, salvo che furono esercitate pressioni illecite per carpire agli imputati detenuti deposizioni contrarie — del resto, solo apparentemente — all'onorevole Moranino. Nessuna traccia, salvo che nella domanda di autorizzazione, al posto di una esposizione obiettiva degli elementi favorevoli e di quelli sfavorevoli, si sono

scelte ad arte e illustrate solo le deposizioni a carico, negando fede tuttavia anche a queste per accordare fede esclusivamente ad alcune frasi staccate dal contesto e qualche volta persino alterate. Nessuna traccia, salvo che, oltre all'autorizzazione a procedere, si chiede l'autorizzazione alla cattura, onde se il Moranino dovesse essere — come sarà — assolto, la vendetta fascista venga comunque sodisfatta con la carcerazione preventiva, per lungo tempo, di un partigiano innocente e glorioso.

Nessuna intenzione persecutoria, salvo che il redattore e firmatario delle domande di autorizzazione è il procuratore generale della corte d'appello dottor Nigro, fascista e repubblicano, già epurato ma poi riammesso in servizio nel grado conferitogli per meriti nazifascisti dalla repubblica di Salò.

Salvo queste piccolezze, nessuna traccia di intenzione persecutoria.

Il Moranino è imputato di sette omicidi: per aver fatto o concorso a far fucilare nel novembre 1944 cinque uomini: Strassera, Scimone, Santucci, Compasso e Francesconi, e nel gennaio 1945 due donne: le mogli di Santucci e Francesconi. Per quale motivo il Moranino abbia fatto o abbia concorso a far fucilare queste sette persone è un mistero che né il pubblico ministero né l'onorevole Riccio si sono mai preoccupati — e ancora si rifiutano — di diradare. Cercheremo noi di risolverlo più avanti.

Oltre all'imputazione per i sette omicidi, viene mossa, contro l'onorevole Moranino, anche l'imputazione di occultamento di cadaveri, perché gli esecutori delle fucilazioni provvidero a far seppellire le salme dei giustiziati.

Si duole l'onorevole Riccio nella sua relazione che per questo reato sia intervenuta amnistia, ma non perde tuttavia l'occasione per mettere in rilievo questo fatto criminoso, allo scopo di meglio illustrare la sinistra figura del Moranino. Egli scrive infatti: « Si procedette alla sepoltura dei cinque, che era nascondimento di cadaveri (articolo 412 del codice penale). Anche i corpi delle due donne vennero sepolti; anche questa sepoltura costituisce un occultamento di cadaveri, e sarebbe stata punibile se non fosse « disgraziatamente » intervenuta l'amnistia.

L'onorevole Riccio fa anche colpa a Moranino che l'uccisione delle due donne avvenisse mentre nevicava, perché la neve copriva le tracce di sangue, per cui si trova perfettamente d'accordo con quello che scrisse appunto il maresciallo Kesselring nel suo libro.

Non si doveva, secondo l'onorevole Riccio, procedere alla fucilazione delle due donne mentre nevicava, né seppellirne i cadaveri perché è dovere degli esecutori e indirettamente dei mandanti, ancora secondo l'onorevole Riccio e con le sue parole: « non impedire l'accertamento dei fatti da parte delle legittime autorità ».

Non occorre che io ricordi che in quell'epoca le legittime autorità erano le autorità nazifasciste, le quali in forza dei consacrati usi di guerra, accertati i fatti, avrebbero potuto procedere alle giuste rappresaglie del caso. L'opinione dell'onorevole Riccio non trova solo giustificazione e conforto in quello che scrive nel suo libro il maresciallo Kesselring, trova giustificazione e conforto anche in una sentenza abbastanza recente della suprema corte, la quale riconobbe, come scrive la *Stampa* di Torino, agli sgherri sguinzagliati in servizio d'ordine della famigerata repubblica di Salò la qualifica di pubblici ufficiali. Si tratti nella specie di rigurgito, di mentalità reazionaria e fascista o si tratti più semplicemente di incapacità a comprendere e a ricostruire in sé le condizioni in cui allora la lotta si svolgeva, questo è certamente un sintomo chiaro dello spirito consciamente o inconsciamente persecutorio che ha animato il procedimento dal principio alla fine, dall'accusa del libello alla stessa relazione di maggioranza.

Oltre al Moranino sono imputati di omicidio anche gli esecutori delle fucilazioni. Dalle loro deposizioni, che sono più volte citate tanto dal pubblico ministero quanto dall'onorevole Riccio, risulta in modo inequivoco, certo, non contestato, che gli esecutori erano dei semplici partigiani; che gli esecutori ebbero l'ordine scritto di procedere alle esecuzioni; che agli esecutori era stato detto che le persone da fucilare erano delle spie (fossero poi spie o presunte tali o pretestuosamente tali affermate, vedremo più avanti). Infatti, uno degli esecutori di Pericone affermò: « Mi fu recapitato ordine scritto a firma dei miei diretti superiori « Gemisto e Carlo ». Un altro, « Ilvo », depone: Gemisto ci disse che avremmo dovuto eliminare cinque individui repubblicani passati nelle file partigiane per osservare la nostra organizzazione e poi, con la scusa di andare in Svizzera, andare a Vercelli a riferire.

Ora, tutti sanno che il soldato non ha facoltà di sindacato; tutti sanno che il soldato di un esercito regolare non può instaurare per suo conto un nuovo processo e che il soldato di un esercito è obbligato ad obbedire: gli ordini che egli riceve sono ordini vinco-

lanti. Quando il generale Graziani della prima guerra mondiale fece fucilare un soldato perchè fumava una sigaretta, vi furono alcuni i quali chiesero che egli venisse processato perchè aveva ordinato una fucilazione senza decisione collegiale, senza regolare processo verbale. Naturalmente, non occorre che io dica che questo procedimento, appena aperto, è stato subito archiviato.

Se però allora alcuni chiesero che il generale Graziani fosse processato, a nessuno passò per la mente di chiedere che venissero processati gli esecutori della fucilazione. Persino gli esecutori dell'orrendo massacro delle Fosse Ardeatine non sono stati processati, anzi vi è stato un generale italiano — il generale Solinas — che nel processo Renzi-Arstarco ha osato assumere la difesa e la riabilitazione morale di questi esecutori. Per quale ragione? Perché i soldati sono obbligati ad obbedire.

Per quale ragione c'è questa differenza tra un soldato di un esercito regolare, che obbedisce, e il soldato di un esercito partigiano? Perché il dovere della cieca obbedienza, secondo certuni, vale come discriminante soltanto per il soldato di un esercito regolare, sia questo esercito costituito da traditori o da criminali, ma non vale per un soldato di un esercito come quello partigiano costituito in violazione della convenzione internazionale dell'Aja del 1907.

La ragione, non affermata ma implicita, di questo diverso trattamento fatto ai soldati dell'esercito regolare, anche se costituito da traditori o da criminali, e al soldato dell'esercito partigiano è questa: che i banditi rispondono degli ordini che ricevono dal capo bandito; dopo di che l'onorevole Riccio ci assicura, tuttavia, che questo non è un processo contro la Resistenza.

Gli esecutori delle fucilazioni furono tratti alcuni anni in carcere preventivo; poi furono messi in libertà in base ad una legge del 1946 (che meglio illustrerò in seguito), la quale prevede che non possono essere arrestati patrioti per un fatto commesso durante la guerra di liberazione se non vi sia la prova certa che il fatto costituisce un reato comune. È chiaro che, in base a questa legge, gli esecutori non avrebbero potuto essere tratti in carcere né per alcuni anni, né per alcuni giorni se la prova certa non esisteva. Se, viceversa, la prova certa c'è, questi esecutori non avrebbero potuto essere messi in libertà: nell'un caso come nell'altro si è commessa una violazione di legge.

In realtà, gli esecutori furono tratti in galera per lunghi anni in galera facendo loro credere

che la colpa della lunga carcerazione risaliva al Moranino il quale non si costituiva in carcere ed inducendoli così a dare alle interrogazioni delle risposte improntate a rancore verso il loro vecchio comandante e tuttavia inefficienti, malgrado i capziosi sofismi del pubblico ministero e dell'onorevole Riccio, a dimostrare una qualsiasi responsabilità da parte del Moranino.

È stato fatto al Moranino il rimprovero di non essersi costituito. Questo rimprovero è ingiusto. Costituirsi da parte dell'onorevole Moranino, prima che fosse concessa l'autorizzazione a procedere, non avrebbe servito a niente, perché le autorità non avrebbero potuto trattenerlo in carcere; costituirsi dopo la concessione della autorizzazione a procedere e all'arresto avrebbe soltanto provocato una più lunga carcerazione perché si sarebbe resa necessaria una nuova istruttoria.

Per quanto tempo, in questo caso, il Moranino e gli esecutori sarebbero rimasti in prigione? Non è possibile dirlo. Ma ricordo a me stesso il caso del comandante partigiano Gambaruta, rimasto in carcere preventivo 4 anni prima di essere assolto per non aver commesso il fatto; ricordo il caso del capo partigiano Grassi, rimasto a sua volta in carcere preventivo 5 anni prima di essere assolto per non aver commesso il fatto; e ricordo il caso del bracciante del basso milanese Domenico Rivolta, rimasto in carcere preventivo 5 anni prima che i giudici si accorgessero che egli non poteva aver partecipato al fatto di cui era imputato perché nel momento in cui il fatto accadeva egli si trovava ferito all'ospedale. Quando si tratta di partigiani o di povera gente la carcerazione preventiva può essere senza limiti.

Sta in fatto che, concessa l'autorizzazione all'arresto del Moranino, appena i giudici si convinsero che l'arresto non poteva essere eseguito misero in libertà gli esecutori perché improvvisamente scoprirono che non vi era alcuna prova certa che autorizzasse la loro detenzione, ammettendo così, dopo anni ed anni, l'illegalità e l'arbitrarietà della loro carcerazione.

Altro imputato fu — oggi non più per essere stato assolto per non aver commesso il fatto — il comandante partigiano Gasparro, facente parte della divisione Moranino. Il Gasparro fu interrogato la prima volta il 9 maggio 1949. La sua deposizione ci dà una conoscenza più dettagliata dei fatti; merita perciò di essere letta almeno nelle sue parti principali.

Disse il Gasparro: « Nell'autunno del 1944 si presentò a Gemisto il Santucci, con altri due, il Campasso e il Francesconi. Costoro manifestarono l'intenzione di venire in montagna per partecipare alla lotta partigiana, promettendo di portare con sé 80 metropolitani armati. L'offerta era allettante. Santucci veniva raramente al comando. Ricordo che alcune volte, durante riunioni di comando, e a mensa, o in altre occasioni, noi ci trovavamo tutti riuniti o parte di coloro che avevano funzioni di comando. Sentii menzionare il Santucci, il cui comportamento appariva sospetto e misterioso. Si diceva che egli era continuamente in giro, senza scopi determinati e per motivi sconosciuti al comando. Si osservava che gli uomini il cui arrivo egli aveva preannunciato non erano giunti. La impressione generale era di sfiducia e di sospetto nei suoi confronti. Verso la fine del 1944 fu tenuta al comando della divisione una riunione alla quale parteciparono Gemisto, Carlo, Massimo, io, Fosco ed altri di cui non ricordo il nome. In detta riunione si parlò dei cinque da parte di Fosco, il quale illustrò l'operato e l'attività dei suddetti come agenti al servizio del nemico. La relazione fu integrata da altri elementi e prove fatti presenti dal comandante e da altri ». Tra gli altri elementi contro il Santucci, il Gasparro ricorda che egli organizzò due lanci d'armi che andarono a finire ambedue nelle mani dei fascisti, onde fu esonerato dagli incarichi ed espulso dal partito d'azione; che il Santucci si faceva vedere a Vercelli in compagnia di ufficiali fascisti. Tra gli elementi a carico di Simone Strassera il Gasparro ricorda che egli e i suoi compagni vennero in montagna ma furono respinti perché privi di credenziali. Essi allora si presentarono a Gemisto e da questi furono invitati a prender contatto con la missione alleata di stanza nel biellese. Rifiutarono, e si misero in collegamento col Santucci e insieme decisero di volersi recare in Svizzera, facendo ciò presente a Gemisto. Questi, essendo in corso un forte rastrellamento in Valsesia li sconsigliò, ma essi insistettero. « Sulla scorta di tali elementi, e di altri che non ricordo — dice il Gasparro — fui interpellato. Risposi che se le cose stavano così, per la sicurezza delle formazioni partigiane stesse e per la continuazione della lotta contro il nemico io davo parere favorevole. Non so se fu redatto regolare verbale, non ricordo se ho firmato il verbale di condanna ».

Sulla scorta di queste dichiarazioni il Gasparro venne a sua volta imputato di assassinio. Dopo due anni di detenzione il

Gasparro si perse d'animo, presentò una memoria e chiese di essere nuovamente interrogato. In questa memoria e nel nuovo interrogatorio al quale fu sottoposto, il Gasparro ripete tutto quello che ho detto prima, solo aggiunge di non aver partecipato alla riunione nella quale si decise la fucilazione dei cinque e delle due donne.

Infatti egli dice: « Un giorno sentii dire che il Santucci con gli altri intendeva recarsi in Svizzera. Poi la sera stessa seppi che il Santucci e gli altri erano stati fucilati. La cosa non mi stupì, perché, come ho detto precedentemente, avevo sentito esprimere dei sospetti circa l'attività del Santucci e dei suoi amici. Non partecipai però ad alcuna riunione ». Di tutto quello che il Gasparro ha detto in questo secondo interrogatorio e nella sua memoria il pubblico ministero dottor Nigro non ricorda nulla, ignora tutto; l'unica cosa che egli ricorda e ritiene è l'ultima frase, ed anche questa mutilata dal « però », perché il « però » avrebbe potuto suscitare in chi legge qualche sospetto o qualche dubbio. L'unica cosa che il pubblico ministero ritiene e l'affermazione di non aver partecipato ad una riunione. Ed è appunto su di essa che il pubblico ministero chiese che il Gasparro medesimo venisse assolto per non avere partecipato al fatto. Naturalmente, a molti di noi questa dichiarazione resa nel suo proprio interesse dal Gasparro potrebbe apparire non sufficiente, ed allora il pubblico ministero scrive: « Numerosi testimoni hanno confermato le dichiarazioni del Gasparro. » Secondo il pubblico ministero che — in ciò seguito dal relatore di maggioranza onorevole Riccio — li cita molto prudentialmente e soltanto per volume e pagina, avrebbero confermato che il Gasparro non partecipò ad una riunione, mentre in un primo tempo aveva detto il contrario semplicemente perché, secondo il pubblico ministero, intimidito dal Moranino.

Onorevoli colleghi, a differenza dell'onorevole Riccio, che anche in altra occasione ha detto, vantandosene, di non voler leggere nulla all'infuori della requisitoria del pubblico ministero, io ho cercato le deposizioni dei testimoni menzionati, e cioè il dottor Aubert, il dottor Rediglio, il dottor Pollastro, la cognata del Gasparro, Luigia Viazzo, e la moglie del Gasparro stesso, Rina Viazzo. Tutti costoro ammettono di non aver mai partecipato alla guerra partigiana e di non conoscere il Moranino: cioè non hanno nessuna conoscenza diretta dei fatti e riferiscono solo quello che hanno sentito dire. Ora, il codice di procedura penale dispone che i testimoni

possono riferire ciò che hanno udito da altri, purché ne indichino la persona. I testimoni citati dal dottor Nigro indicano, sì, la persona dalla quale hanno sentito dire quanto riferiscono, ma questa è sempre uno stesso individuo e cioè il Gasparro. Cioè i numerosi testimoni sono il solo Gasparro, il quale depone a proprio favore sia direttamente, sia attraverso la voce di amici o parenti.

Questi i numerosi testimoni, secondo il pubblico ministero, che confermano le deposizioni del Gasparro. E tutto ciò nonostante il disposto dell'articolo 348 del codice di procedura penale, secondo cui non possono essere assunti come testimoni, a pena di nullità, gli imputati dello stesso reato.

Questa è una delle tante violazioni di legge che sono state commesse in questo processo.

Che cosa dunque hanno depresso i numerosi testimoni? Semplicemente che il Gasparro avrebbe detto loro di non avere partecipato alla riunione in cui era stata deliberata la fucilazione dei cinque uomini e delle due donne. Per quanto riguarda invece la presunta intimidazione del Moranino essi non dicono nulla. Il che dimostra che la intimidazione è una circostanza inventata di sana pianta dal pubblico ministero.

A titolo di esempio, ecco quanto ha depresso la moglie del Gasparro. Secondo le sue dichiarazioni, il marito le avrebbe detto che il Moranino voleva che si unisse a lui per protestare contro l'arresto dei partigiani. Questa non è intimidazione. A sua volta, il dottor Pollastro afferma: il Gasparro mi disse che fu il Moranino a indurlo ad andare a deporre a favore degli arrestati, facendo appello alla sua solidarietà di partigiano. Anche questa non è intimidazione. La cognata dice: mio cognato mi disse che fu il Moranino a convincerlo ad andare a deporre e a dire che vi era stata una riunione del comando alla quale egli partecipò, rammentandole i suoi sentimenti di partigiano, quando cioè era in pericolo la vita stessa. Questo era l'unico modo — le disse il Moranino — per ottenere l'immediata scarcerazione degli arrestati. Anche questa non è intimidazione.

Quando il pubblico ministero afferma che numerosi testimoni hanno confermato che il Gasparro era stato intimidito dal Moranino, il pubblico ministero dice una cosa falsa. L'intimidazione, o meglio solo la parola « intimidazione », viene da un'altra fonte ed ecco da quale. Ad uno dei partigiani arrestati, un certo Esposito, nel corso di un interrogatorio, fu posta la domanda quale fosse la sua opi-

nione in merito alla ritrattazione fatta dal Gasparro, che in un primo tempo aveva detto di aver partecipato alla riunione e in un secondo tempo l'aveva negato.

La domanda era ricattatoria, suggestiva e capziosa: era ricattatoria, perché la domanda era stata posta dopo che era stato fatto credere ai partigiani arrestati che la loro carcerazione era la conseguenza della mancata costituzione in carcere del Moranino; era capziosa, perché si falsava ciò che il Gasparro aveva detto e si dava come dimostrato e definitivamente accertato il fatto che non vi era mai stata una riunione di comandanti per decidere le fucilazioni.

Ma questa domanda, oltre ad essere ricattatoria, suggestiva e capziosa, violava anche il disposto dell'articolo 394 del codice di procedura penale, il quale vieta di chiedere ai testi, e tanto più ai coimputati, il loro apprezzamento sui fatti.

Preso nella morsa di una domanda ricattatoria, capziosa, suggestiva e illegale l'Esposito rispose di supporre che il Gasparro avesse affermato di aver partecipato ad una riunione cui in realtà non aveva partecipato perché intimidito dal Moranino. Dalla supposizione dell'imputato Esposito, il pubblico ministero ha tratto la parola che gli serviva per la sua requisitoria e l'ha spacciata per un dato di fatto indiscutibile.

Credo che su alcune cose possiamo esser tutti d'accordo e considerarle quindi come dei punti fermi per la disamina che stiamo facendo. È pacifico, o dovrebbe esser pacifico, per lo meno quando si vogliono applicare le leggi dello Stato, che non si possa procedere contro il Moranino né contro i suoi esecutori, se le fucilazioni costituiscono atti di guerra. Infatti la legge 12 aprile 1945 dispone che sono atti di guerra le operazioni compiute dai patrioti per le necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti in periodo di occupazione nemica.

È pacifico, o dovrebbe essere pacifico — e lo è certo in dottrina — che la necessità putativa ha lo stesso valore discriminante della necessità obiettiva. È pacifico, o dovrebbe essere pacifico, che a giudicare degli atti compiuti dai patrioti per necessità reale o immaginaria di guerra non possano essere chiamati gli stessi nemici, quelli che stavano dall'altra parte della barricata, come il pubblico ministero nazifascista ed ex epurato dottor Nigro.

È pacifico, infine, o dovrebbe esserlo, che si potrebbe procedere contro il Moranino ed arrestarlo soltanto se le fucilazioni costi-

tuiscono reato comune e del reato comune vi sia la prova certa. Dispone infatti il decreto 6 settembre 1946, n. 96: « Non può essere emesso ordine di cattura nei confronti dei partigiani per i fatti da costoro commessi durante l'occupazione nazifascista, salvo che in base a prova certa risulti che i fatti anzidetti costituiscano reato comune ».

È in forza appunto di questa legge e con espresso riferimento a questa legge che gli esecutori, dopo molti anni di carcere, furono messi in libertà.

Nella domanda di autorizzazione alla cattura del Moranino, presentata nella precedente legislatura, si osservava questo: « L'emissione del mandato di cattura contro l'onorevole Moranino è doverosa, per parità di trattamento con gli altri imputati ». Non vi è dubbio che allora vi furono dei colleghi i quali votarono per l'autorizzazione alla cattura del Moranino per dimostrare che i parlamentari non sono cittadini diversi dagli altri e sono, come gli altri, soggetti alle leggi. Oggi gli esecutori sono liberi, perché si è scoperto, con alcuni anni di ritardo, che non esiste, almeno nei loro confronti, e perciò mai esistette, la prova certa del reato comune.

Oggi si pretende, invece, di riservare questo *privilegium odiosum* al Moranino perché rimanga in galera alcuni anni, e possa così sodisfarsi la *vindicandi cupiditas*, il desiderio di vendetta dei fascisti, i quali nel loro libello non denunciarono gli esecutori, ma solo lui, Gemisto, il comandante partigiano, lui il capo bandito, l'ex operaio attaccafilì, che aveva avuto la improntitudine di infliggere loro in campo aperto tante cocenti sconfitte.

Sostengono dunque il dottor Nigro e l'onorevole Riccio che nei confronti del Moranino e di nessun altro esiste la prova certa del reato comune. Quale sia e dove questa prova certa si trovi non ce lo vogliono dire, ma ci assicurano che esiste. Alcuni giuristi affermano che « prova certa » è una espressione tecnicamente discutibile. Io non starò qui ad attardarmi in definizioni sottili, bizantine e vane. Per me, che sono un uomo semplice, prova certa vuol dire prova certa, una prova cioè che deve apparire certa a tutti, ai dotti come agli indotti, ai giuristi come ai laici.

Qual è dunque e dov'è la prova certa che si trattò di un reato comune? Qui non è questione di riconoscenza per quello che il Moranino ha fatto nella guerra partigiana. Come dice san Luca nel Vangelo, il Moranino ha fatto quel che ha fatto senza speranza di profitto. Non si tratta neppure di privilegio

parlamentare, quello che l'onorevole Togni nelle sue peregrinazioni domenicali si ostina a chiamare impropriamente immunità parlamentare. Sia il Moranino rappresentante del popolo o non lo sia, l'autorità giudiziaria ha l'obbligo di fornire la prova certa del reato comune., perchè la prova certa è la condizione giuridica necessaria per chiedere e per emettere il mandato di cattura e se l'autorità giudiziaria questa prova non fornisce, la Camera ha il dovere di ritenere che essa agisce per spirito di persecuzione politica.

Il Moranino afferma, noi affermiamo, tutti gli atti di causa concludono che i cinque uomini e le due donne furono fucilati perchè — a ragione o a torto — furono creduti spie del nemico e furono fucilati non per punirli del presunto tradimento quanto per la sicurezza comune, per la salvezza delle formazioni partigiane, per la salvezza dei collaboratori, di coloro che davano le informazioni, che fornivano i viveri, che ricoveravano i feriti, che trasportavano e occultavano le armi e i quali abitavano nella zona in cui operava la divisione comandata dal Moranino.

Qual è la prova certa che smentisca tutto questo e dove si trova? L'onorevole Scalfaro, intervenendo nella precedente legislatura nella discussione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il Moranino, disse: « Ha potuto il Moranino ritenere che gli uccisi fossero spie? La risposta la darà la magistratura ».

Ciò potrebbe valere in ipotesi per concedere l'autorizzazione a procedere, ma non può valere per concedere l'autorizzazione alla cattura, perchè se la risposta deve essere ancora data, ciò significa, evidentemente, che la prova certa non esiste.

Anche l'onorevole Riccio, nella sua relazione, osserva: « La magistratura deve dire se il Moranino sia o non sia un delinquente comune ». Ma se la magistratura deve ancora dire se il Moranino sia o non sia un delinquente comune, è manifesto che non esiste la prova certa.

Conchiudendo in Commissione il suo intervento, lo stesso onorevole Riccio diceva di augurarsi con tutto il cuore che il Moranino possa essere assolto.

Anche questo significa che non esiste prova certa, perchè di fronte alla prova certa di un delitto comune la sua conclusione non avrebbe senso.

Si fa una colpa al Moranino di aver dato dei fatti due versioni diverse. Una prima versione il Moranino la diede ai carabinieri prima che si iniziasse il procedimento penale, una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

seconda versione dei fatti la diede quando fu interrogato dal giudice dopo iniziato il procedimento penale.

« Il procuratore generale — scrive nella sua relazione l'onorevole Riccio — rileva le gravi contraddizioni affiorate nelle dichiarazioni del Moranino e da esse deduce un argomento contrario al Moranino ».

In realtà, il Moranino diede due versioni diametralmente diverse (e le diede spontaneamente, non gli furono carpite attraverso l'abilità inquisitoria del giudice): diede una prima versione prima del procedimento penale e una seconda versione dopo il procedimento penale.

Abbiamo qui la prova certa che il Moranino ha dato due versioni diverse, non abbiamo nessun'altra prova che questa. Che il Moranino abbia dato delle versioni diverse, questo si può spiegare in mille modi. L'onorevole Riccio e il pubblico ministero lo spiegano invece in un solo modo. Essi dicono: poiché il Moranino ha dato due versioni diverse, non è vera né la prima versione né la seconda; è vera invece la terza versione, quella che il Moranino non ha mai resa.

Perché il Moranino diede dei fatti due versioni diverse?

PRESIDENTE. Onorevole Bernardi, ella sta parlando da avvocato difensore come se si stesse qui celebrando il processo. La discussione di una autorizzazione a procedere è cosa diversa; ed ella lo sa bene. Comunque, continui pure, perché non voglio sentirmi accusare di limitare la libertà di parola; ma cerchi di avviare alla conclusione il suo già ampio discorso.

BERNARDI, *Relatore di minoranza*. Quando un imputato dà dei fatti due versioni diverse e il pubblico ministero da questi fatti trae la prova certa che invece è vera la terza versione, quella che il Moranino non ha mai resa, io dico che il pubblico ministero è animato da intenzioni persecutorie. Naturalmente gli altri potranno essere di diversa opinione; questa è la mia personale opinione.

A me sembrava importante rilevare i motivi perché in un primo tempo, prima che si iniziasse il procedimento penale, il Moranino diede una determinata versione dei fatti, quella versione dei fatti che consentì che allo Strassera e non al Santucci — come affermava l'onorevole Bovetti — venisse dedicata una targa a Genova. Egli diede una prima versione diversa non perché egli pensasse che i fatti potessero rimanere segreti, mentre erano conosciuti da moltissime persone: egli diede in un primo momento una versione

diversa perché — come alcuni ritengono — il C. V. L. aveva dato disposizione di non rivelare niente di quello che era accaduto nel periodo partigiano.

Io sono di altra opinione; il Moranino diede in un primo tempo una versione diversa perché egli non aveva nessuna ragione di infierire sulla memoria dei fucilati, perché egli voleva che dei fucilati potesse restare una memoria pietosa.

Da parte del pubblico ministero e da parte dell'onorevole Riccio si dice che stanno contro il Moranino questi due elementi di accusa: quello di non aver preso la deliberazione collegialmente, quello di non aver redatto un regolare processo verbale.

In realtà il processo verbale fu redatto e la riunione collegiale vi è stata. Il processo verbale — spiega il Moranino — non fu potuto produrre perché durante un rastrellamento durato due mesi tutti gli incartamenti della divisione andarono perduti.

Questa giustificazione del Moranino è confermata sia in tesi generale, sia in tesi particolare. È confermata in tesi generale da quello che scrive Giorgio Agosto sul *Ponte*: « La guerra partigiana non conobbe veri e propri archivi di comando, e se li conobbe durante brevi periodi dell'occupazione stabile formale di qualche zona, li vide purtroppo molto spesso distrutti o dispersi dal ritorno offensivo del nemico e dai suoi rastrellamenti devastatori ».

Se il pubblico ministero si fosse preoccupato di accertare la verità invece di cercare cavilli a sostegno della tesi fascista, allora avrebbe appreso che nel gennaio 1945 oltre 20 mila nazifascisti, armati di grossa artiglieria e di carri armati, occuparono la zona e che la divisione Moranino, ritirandosi, abbandonò tutto meno le armi.

Questo, in tesi particolare, viene confermato dal maggior teste di accusa, il Pericone, il quale interrogato dai carabinieri affermò: il 13 gennaio 1945 furono sotterrati tutti gli incartamenti per un rastrellamento che durò due mesi; ignoro dove le casse possano essere finite.

Non è affatto vero che la decisione sia stata presa dal solo Moranino. La decisione fu presa collegialmente, e ciò risulta da tutti gli atti di causa. Unica voce contraria è quella di Gasparro, il quale, d'altronde, si limita a dire di non aver partecipato ad una riunione collegiale.

Il pubblico ministero, anche qui, prudenzialmente, cita i testimoni solo per nome

e precisamente: Perricone, Negher, Ilvo, Sguatamatti, Giachetti.

Ecco cosa dicono questi testimoni per dimostrare che non vi fu la decisione collegiale.

Ilvo, interrogato non « se » vi fu una decisione collegiale ma (ancora una volta capziosamente) « perché » non vi fu una decisione collegiale, dandosi da parte dell'accusa la circostanza come ammessa e provata, rispose: « Io so che, quando vi era la necessità di eliminare spie, si imbastiva una specie di processo; però, quando vi era pericolo imminente di essere attaccati dal nemico, questo processo non aveva luogo ».

Negher: « Io chiesi che persone fossero quelle da fucilare, ma il Carlo e il Massimo » (cioè non Gemisto) « soggiunsero che ero sempre il solito e non volevo obbedire senza discutere ».

Del Perricone, che non era comandante e non doveva quindi partecipare alle riunioni del comando, si cita solo questa frase: « Confermo che l'uccisione non è conseguenza di una deliberazione collettiva alla quale io abbia partecipato ». Ma si dimentica di citare ciò che il Perricone dice nel corso della stessa deposizione. E precisamente: « Venni a conoscenza dell'ordine di soppressione per averlo saputo da Gemisto e dagli altri comandanti ». Si dimentica di citare la confidenza fatta dal Perricone al libello fascista *La verità*, confidenza che non fu contestata al Perricone durante l'istruttoria, confidenza che così viene espressa: « Mi fu recapitato l'ordine scritto a firma dei miei diretti superiori Gemisto e Carlo. Io esegui l'ordine. Fu su denuncia del gemistiano Veloce che si riunì il tribunale segreto di cui faceva parte anche il Gemisto ».

Sguatamatti Rinaldo disse: « Gemisto o Massimo (anzi, credo tutti e due) ci dissero di andare a Flecchia dove erano due donne da eliminare perché spie ».

E infine Giachetti, ultimo teste invocato dall'accusa: « Gemisto discuteva con Carlo, Rino e Spartaco dei cinque, allorché giungemmo io e Massimo. Ho sentito Gemisto riferire che ormai era sicuro che i cinque erano gente inframmischiatasi nelle nostre file allo scopo di danneggiarci e che quindi era necessario eliminarli. Carlo confermò, mentre altri come me risposero che se vi era questo dato si fucilassero pure ».

Ed è su questi fondamenti, su queste deposizioni che lo smentiscono in pieno, che il pubblico ministero sentenza che non vi fu decisione collegiale e ne trae un argomento contrario per il Moranino,

A questo punto vorrei accennare a ciò che risultava al comandante Moranino, ed agli altri comandanti della divisione, a carico dei cinque fucilati e delle due donne. Non mi avvarrò delle deposizioni rese da molti testimoni introdotti dalla difesa: questi testimoni sono stati completamente ignorati dal pubblico ministero; pertanto, li ignorerò anch'io, benché abbia letto le loro deposizioni. Ignorerò anche la deposizione resa dal « brigatista nero » Quargnùl, il quale non fu introdotto dalla difesa ma, su suggerimento del cappellano del carcere, chiese di essere interrogato avendo saputo del procedimento in corso contro l'onorevole Moranino: nella deposizione resa in carcere al giudice affermò che egli, il Santucci e il Francesconi erano stati incaricati dalle « brigate nere » di recarsi nella zona dove si trovava la divisione del Moranino, per fare opera di spionaggio. Non mi avvarrò, dicevo, delle deposizioni rese da questi testimoni, che sono state ignorate completamente, ripeto, sia dal pubblico ministero sia dall'onorevole Riccio. Io mi riferirò soltanto alle deposizioni rese dai testimoni dell'accusa, per vedere che cosa, in realtà, risultava a carico dei cinque che furono fucilati, per ordine individuale del Moranino o per ordine collegiale.

Del Francesconi (uno dei cinque fucilati) il pubblico ministero dice che per non aderire alla chiamata alle armi si era iscritto all'U. P. I., continuando nell'opera di cospirazione contro i nazisti; tant'è che nel novembre 1944 venne costretto a raggiungere i partigiani perché « in procinto di essere da essi scoperto ».

Ora, da che cosa risulta che il Francesconi era in procinto di essere scoperto, e che cosa vuol dire essere in procinto di essere scoperto? Essere in procinto di essere scoperto vuol dire semplicemente non essere stato affatto scoperto. Comunque, secondo il pubblico ministero, il Francesconi sarebbe andato in montagna perché era in procinto di essere scoperto.

Naturalmente, a proposito del Francesconi come a proposito di tutti gli altri fucilati, debbo rilevare ciò che risultava al Moranino, e non ciò che può essere risultato al pubblico ministero. Ora, che cosa risultava al Moranino? Noi lo apprendiamo dalla deposizione resa dal Gasparro nella seconda edizione, il quale, appunto, dopo questa deposizione fu assolto per non aver partecipato al fatto. Da questa deposizione del Gasparro risulta che il Francesconi andò in montagna affermando di voler parteci-

pare alla lotta partigiana e che, trascorse tre o quattro settimane, nelle quali fu continuamente in giro senza scopi determinati e per motivi sconosciuti al comando, dopo aver visto tutto e non aver partecipato a niente, egli decise di venir via, dicendo di volersi recare in Svizzera malgrado le insistenze del Moranino perché restasse. Fu allora che uno dei comandanti, il Fosco, sempre secondo la versione del Gasparro, portò a conoscenza del Moranino e degli altri comandanti che il Francesconi, il giorno prima di venire in montagna, prestava ancora servizio all'U. P. I., circostanza questa che il Francesconi, quando venne in montagna, tenne gelosamente nascosta. Tutto questo e solo questo risultava al Moranino, per limitarci a quello che hanno detto i testimoni dell'accusa. Non risultava al Moranino ciò che depose un altro testimone invocato dall'accusa, un certo Franza, che ammette di non conoscere il Moranino. Dice il Franza: « Il Francesconi quando era all'U. P. I. dava ogni tanto delle informazioni ». E aggiunge: « Non mi consta che si nutrissero sospetti sul Francesconi. Ammetto tuttavia che senza ragione » (notate: non perché in procinto di essere scoperto, ma senza ragione) « andò in montagna, pur avendo io cercato di trattenerlo. Non so se l'attività del Francesconi » (cioè d'informatore del Franza) « fosse nota al C. L. N. ».

Volendo anche prospettare l'ipotesi che in base alle dichiarazioni rese dai testimoni dell'accusa (cui vogliamo limitarci) appare assai improbabile che il Francesconi abbia fatto il doppio giuoco, al Moranino, disgraziatamente, era noto soltanto uno dei due giuochi, quello di spia fascista. Se il pubblico ministero non avesse avuto una riluttanza, che in lui, ex repubblicano, è più che comprensibile, di interrogare i membri del C. L. N., avrebbe appreso che anche col C. L. N., presso il quale appunto il Fosco aveva assunto informazioni, l'attività del Francesconi a favore dei partigiani era completamente sconosciuta.

Passiamo, ora, al caso di un altro partigiano, vale a dire il Campasso. Dice di lui il pubblico ministero che « si era arruolato nella guardia nazionale repubblicana per evitare rappresaglie alla famiglia, poi aveva disertato subito incontrandosi con il Francesconi dell'U. P. I. per andare con lui in montagna ». Qui è chiaro che il pubblico ministero si contraddice perché, se il Campasso si era arruolato nella guardia nazionale per evitare rappresaglie alla famiglia, a maggior ragione egli

non avrebbe dovuto disertare, perché questo suo atto avrebbe dato luogo a rappresaglie contro la famiglia.

Nello stesso giorno in cui il Campasso diserta dalla guardia nazionale repubblicana, il Francesconi diserta dall'U. P. I. Nello stesso giorno si conoscono e si confidano ed insieme decidono di portare il loro aiuto alla divisione Moranino; e vi si recano il giorno dopo per combattere contro i nazifascisti, tacendo naturalmente la circostanza che l'uno veniva dall'U. P. I. e l'altro dalla guardia nazionale repubblicana.

Viceversa, anche il Campasso (come il Francesconi), dopo non aver combattuto e non aver partecipato alla lotta partigiana ma dopo avere girato continuamente nella zona ed avere raccolto tutte le possibili informazioni intorno ai distaccamenti, ai loro comandanti, alle loro forze ed ai loro rifugi, volle andarsene in Svizzera dopo tre o quattro settimane di permanenza, perché improvvisamente la sua permanenza in Svizzera era diventata — non si sa per quale oscura ragione — necessaria.

Fu allora che uno dei comandanti, il Fosco — secondo il Gasparro — che aveva nel frattempo condotto indagini sui neopartigiani, comunicò che il Campasso aveva prestato servizio, fino al giorno prima della sua venuta in montagna, presso la guardia nazionale repubblicana; che il Campasso aveva partecipato a rastrellamenti; che aveva ucciso personalmente un partigiano, vantandosene poi davanti al cadavere straziato; che aveva denunciato un suo amico come renitente, denuncia che si concluse con la fucilazione del suo amico.

Tutto ciò non interessa al pubblico ministero e, pare, neppure all'onorevole Riccio; ciò che interessa al pubblico ministero e all'onorevole Riccio è soltanto quel che ha depresso il teste Casavolone. Il teste Casavolone ha detto: « È vero che il Campasso entrò nella guardia nazionale repubblicana, ma ciò avvenne su mio consiglio ». Anche a voler concedere che il consiglio dato dal teste Casavolone sia sufficiente a dimostrare che il Campasso entrò nella guardia nazionale repubblicana per odio contro i nazifascisti e che l'uccisione del partigiano commessa dal Campasso come la denuncia da parte del Campasso di un suo amico renitente alla leva siano soltanto dei crudeli incidenti, anche a voler ammettere tutto questo resta sempre fermo che l'atto del Moranino si può giudicare unicamente sulla base di ciò che a lui risultava, non sulla base di ciò che risultò

al pubblico ministero dopo anni di indagini condotte liberamente e tranquillamente dal suo comodo e sicuro ufficio. Come poteva il Moranino sapere che il Casavolone aveva consigliato il Campasso di entrare nella guardia nazionale repubblicana, se il Casavolone tenne questa circostanza sepolta dentro di sé fino al 1950 ?

Ripeto che non voglio avvalermi dei testi non utilizzati dal pubblico ministero; vorrei tuttavia chiedere il motivo perché il pubblico ministero non abbia mai svolto indagini e chiesto informazioni presso i comandanti della brigata Vercelli, quando uno dei testi a difesa riferì che fu dalla brigata Vercelli che venne al Moranino la raccomandazione che cito testualmente: « Il Campasso è da fucilare ».

Un altro dei fucilati è il Santucci. Dice di lui il pubblico ministero: « Pieno di iniziative e coraggioso fino alla temerarietà ». E più avanti: « È da notare però che, nei confronti del Santucci, anche il più lontano sospetto doveva in ogni caso considerarsi dileguato dopo il suo trasferimento da Vercelli in montagna ».

Il Santucci, come è noto, aveva organizzato, qualche mese prima, due lanci di armi. Ambedue i lanci andarono a finire nelle mani dei fascisti, che usarono subito dopo le armi stesse per un attacco in forze alla formazione operante nella zona di Crocebosso e di Strona.

Circa questi due lanci, l'avvocato Bonvicini, interrogato nel 1952, depose che i lanci andarono a finire nelle mani dei fascisti per errore dei piloti. Io non voglio mettere in dubbio le dichiarazioni dell'avvocato Bonvicini. Per altro, nel 1944, negli ambienti frequentati dal Santucci si diceva e si credeva che i due lanci erano stati un tradimento, tanto che dopo i due lanci andati a male il Santucci venne esonerato da ogni incarico ed espulso dal partito d'azione. A questi provvedimenti il Santucci reagì minacciando di denunciare i suoi compagni ai fascisti.

Si è detto durante la discussione svoltasi in aula nella precedente legislatura: come mai ci si fida di mandare il Santucci, sospettato, in montagna ? Dove è la logica di una battaglia così difficile, grave e pericolosa ? La logica potrebbe essere questa: che fino a quando il Santucci fosse stato in montagna egli non avrebbe potuto attuare la sua minaccia e avrebbe potuto essere sorvegliato. Ma da nulla risulta che il Santucci sia stato mandato in montagna. Il Santucci andò in montagna di sua spontanea volontà ed il Moranino vide e conobbe il Santucci solo quando questi

arrivò in montagna insieme con il Francesconi ed il Campasso e con il lasciapassare della falsa promessa di un centinaio di uomini armati, che viceversa non arrivarono mai.

Sta di fatto che quando appresero che il Santucci era andato in montagna, il colonnello Bono e l'attuale senatore Cerruti inviarono al Moranino una raccomandazione urgente di diffidare del Santucci.

Ma, comunque stiano le cose, perché mai il pubblico ministero non ha interrogato i dirigenti di allora del partito di azione ? Perché non ha svolto indagini presso coloro che hanno diretta conoscenza dei fatti e nessun legame politico con il Moranino ? Perché ha trascurato tutte queste indagini, mentre è obbligato per legge a cercare la verità e non a sostenere una tesi ? Ecco, in breve, ciò che dicono i testi di accusa. Dice il Borgonuovo: « Il Santucci era molto imprudente ed aveva l'abitudine di parlare troppo. Fu visto in compagnia di ufficiali della guardia nazionale repubblicana ». Dice il Perricone: « A carico del Santucci non furono mai accertate responsabilità. Devo però precisare che il Santucci non era molto ben visto dai partigiani in quanto si diceva avesse appartenuto alle « brigate nere ». Il Santucci, prima di partire, mi chiese i veri nomi di tutti i capi partigiani, ma io non glieli fornii ».

Un altro teste, Nilvo, così ha deposto: « Per tre notti un distaccamento partigiano attese gli 80 o 120 uomini armati promessi dal Santucci, ma essi non vennero. Durante la sua permanenza in montagna il Santucci si recò una volta a Vercelli con la scusa di preparare la venuta degli uomini, ma in quella occasione egli si incontrò soltanto con ufficiali della guardia nazionale repubblicana ».

E infine il Gasparro, il quale ha deposto come ho già detto.

Questo è quel che risulta dai testi di accusa: andato in montagna il Santucci insieme col Campasso e col Francesconi — promettendo uomini ed armi che non vennero — per partecipare ad azioni di guerra, non partecipò ad alcuna azione di guerra ma invece girò da per tutto a chiedere informazioni; non chiese al comando, dove andava di rado, i nomi veri dei capi partigiani, ma i nomi veri cercava di conoscere interpellando i singoli partigiani; a Vercelli, dove doveva andare per organizzare il distacco armato da portare in montagna, fu visto solo in compagnia di ufficiali fascisti; infine, dopo aver mancato a tutte le sue promesse ed essersi comportato

in questo modo, volle andare in Svizzera per organizzare in terzo lancio d'armi, malgrado le insistenze contrarie del Moranino, che era pure il più interessato di tutti ad ottenere le armi.

La posizione dello Strassera e dello Scimone è diversa. Le prove contro di loro sono certo meno gravi e meno concludenti di quelle a carico degli altri tre. Influiro sulla decisione presa a loro carico i loro stretti legami col Campasso, col Santucci ed il Francesconi. Dice infatti il teste Perriconi: « Lo Scimone e lo Strassera non furono mai visti al comando. Ciò che risultava a Fosco, che ne riferì nella riunione del comando in cui si decise la fucilazione dei cinque, era questo: che i due furono a suo tempo arrestati dalle « S.S. » e quindi inspiegabilmente subito dopo rimessi in libertà. Era una regola di prudenza cospirativa quella secondo la quale i liberati dall'arresto dei fascisti o dei nazisti dovessero rompere ogni rapporto coi patrioti. Risulta ancora dalle testimonianze di accusa che i due erano andati in montagna dicendosi inviati dalla missione alleata ma privi di documenti e non preceduti, come in casi simili succedeva, da un messaggio radio. Risultava ancora che, invitati a presentarsi alla missione alleata, si rifiutarono; che lo Strassera per qualche tempo ebbe rapporti con un sergente della *X mas*, certo Nunzio Costa; che i due, dopo essere venuti in montagna per partecipare alla lotta, prima di essere impegnati in qualsiasi azione di guerra chiesero di andare in Svizzera; che essi giunsero non insieme ma contemporaneamente al Campasso, al Francesconi e al Santucci; che appena arrivati in montagna essi strinsero immediatamente amicizia con questi tre, coi quali erano sempre insieme; infine che nonostante le insistenze del Moranino perché rimanessero nella zona e rinunciassero al proposito di andare in Svizzera essi persistettero nel loro proposito di andarvi per ottenere un lancio di armi per il quale sarebbe bastata la partenza di uno solo.

Queste le circostanze, attenendoci alle deposizioni dei soli testi di accusa, che risultavano a Moranino e agli altri comandanti. Ammetto trattarsi di circostanze equivoche, ma, se sbagliano i tribunali, che giudicano con ogni comodità e con piena sicurezza, a maggior ragione può sbagliare un comando che deve decidere immediatamente: lasciare andare i cinque o eliminarli; e deve decidere sotto il peso di una grave responsabilità, sotto l'assillo di pericoli sempre incombenti, nel corso di una lotta senza quartiere e senza esclusione di

colpi, in cui la vita di molti uomini è in giuoco e la morte sempre in agguato.

Se lo Scimone e lo Strassera erano veramente innocenti, il loro triste destino non fu conseguenza di un errore, perché ognuno di noi, al posto del Moranino, non avrebbe potuto agire diversamente: essi sono stati vittime di una funesta e tragica concatenazione di circostanze avverse.

Per quanto riguarda le due donne, l'onorevole Riccio si chiede se la moglie del Francesconi e del Santucci, che si erano trasferite a Flecchia, avevano il diritto di sapere se i loro mariti erano arrivati in Svizzera.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

BERNARDI. *Relatore di minoranza.* Nonostante che fosse stato regolarmente trasmesso per radio il messaggio convenzionale « Paolo sta bene », secondo le promesse avute dai mariti al momento della partenza, come segnale dell'arrivo in Svizzera, le due donne, che davvero non potevano aspettarsi delle lettere dalla Svizzera, entrarono in grande agitazione e non credettero all'arrivo dei mariti nella vicina repubblica. Ciò diede materia al sospetto che le donne attendessero i mariti a Flecchia o a Vercelli e che si fossero trasferite a Flecchia stessa, all'epoca dell'andata dei mariti in montagna, allo scopo di individuare i collaboratori dei partigiani. Il sospetto fu poi rafforzato dalla loro minaccia di delazione; minaccia di delazione ai fascisti, naturalmente, e non ai giudici di dopo la Liberazione.

Questi fatti — dice uno dei testi di accusa, il Perricone — furono riferiti in una riunione segreta dei comandanti dal partigiano Veloce, il quale comunicò altresì che i collaboratori stessi dei partigiani, i quali non prendevano alla leggera le minacce delle due donne, chiedevano per la loro sicurezza che esse venissero eliminate.

Eravamo infatti in tempi in cui tali minacce non potevano essere prese alla leggera come mostra di prenderle ora l'onorevole Riccio: i collaboratori dei partigiani non ignoravano quale sarebbe stata la conseguenza di una delazione in un momento in cui la zona era circondata da 20 mila nazifascisti che disponevano di numerosi carri armati e che potevano scatenarsi da un momento all'altro, come si scatenarono infatti dopo pochi giorni. È noto che i nazifascisti, occupata il 13 gennaio 1945 Flecchia, non avendo potuto individuare i collaboratori dei partigiani per la mancanza di delazioni, presero per tutti il

parroco don Dalia che, dopo le consuete torture, fu ucciso.

Che la domanda urgente di liberare i collaboratori dalla minacciata delazione da parte delle due donne venisse dai collaboratori medesimi, lo conferma inavvertitamente lo stesso onorevole Riccio. Scrive infatti l'onorevole Riccio: « Santi Ermo Volante afferma: allora Gemisto ha incominciato a dirci che dovevamo recarci a Flecchia in un'osteria dove avremmo trovato quelli del fronte della gioventù che ci avrebbero indicato quali erano le due donne da eliminare ». Quelli del fronte della gioventù fungevano infatti da collegamento e da tramite fra i partigiani e i loro collaboratori. Il Moranino non conosceva neppure le due donne: erano quelli del posto che dovevano indicarle. Le quali donne erano le mogli di due spie, vere o presunte, trasferitesi quando i mariti vennero in montagna a Flecchia per ragioni incomprensibili e non certo per essere più al sicuro. Vi è bisogno di verità, scrive l'onorevole Riccio. Bisogna di verità, mentre si è fatto tutto il possibile per non cercare la verità, per nascondere la verità! Se si fosse voluto accertare la verità, si sarebbero dovuti incaricare i carabinieri di Flecchia di fare indagini e di assumere informazioni: si sarebbe trovato che le due donne erano considerate un pericolo permanente per la sicurezza dei collaboratori e forse per la sicurezza di tutto il paese.

Nel corso del mio intervento, mi sono talvolta attardato a parlare di formalità processuali. Se ho parlato di processo, di formalità processuali e di cose del genere, l'ho fatto esclusivamente per adattarmi alla mentalità e al punto di vista dei miei contraddittori. In verità l'azione del Moranino, sia essa stata deliberata da lui solo o dal comando, non fu né volle essere un processo, ma fu un tipico atto di guerra. Gli alleati bombardarono l'abbazia di Montecassino perché credevano che in essa si nascondessero soldati tedeschi; in questo combattimento non soltanto andò distrutta una celebre opera d'arte, ma andarono distrutte molte vite di innocenti e pacifici cittadini. È lecito naturalmente, ed anche facile, procedere, *a posteriori* e con il senno di poi, all'esame critico della condotta d'un comandante e stabilire che il pericolo che con il bombardamento egli volle eliminare era un pericolo immaginario e non un pericolo reale; ma nessuno certamente lo trarrà in giudizio per questo, perché il comandante che ha la responsabilità della condotta della guerra, della sicurezza dei suoi uomini, non può aspettare che il pericolo riveli il suo vero volto.

Per il Moranino i cinque uomini e le due donne erano un pericolo: egli aveva la responsabilità del comando ed eliminò o concorse insieme con altri ad eliminare questo pericolo. La sua non fu una sentenza, ma un atto di guerra compiuto nell'ambito delle sue facoltà e nell'esercizio del suo dovere. Egli non pretese di esercitare un potere giurisdizionale, di pronunziare una sentenza, di infliggere una sanzione; non pretese di dare un giudizio storico o giuridico: egli volle soltanto garantire la sicurezza dei suoi uomini e dei suoi collaboratori.

Il Moranino, nello stesso momento in cui le presunte spie stavano per partire, prese un provvedimento diretto a scongiurare il pericolo di un tradimento, un provvedimento al quale avrebbe potuto sottrarsi soltanto mancando ai suoi doveri di comandante. Il che non impedì, né poteva impedire, che egli poi rilasciasse ai parenti dello Strassera la dichiarazione pietosa che ora gli viene ignobilmente rinfacciata. Il Moranino è responsabile solo di questo: di aver compiuto un duro ma necessario dovere.

Ritorniamo con la memoria a quei tempi. Ancora nelle prime settimane di lotta, il giornale dei partigiani *Il Combattente*, edito dal comando generale, portava un articolo intitolato: « Elementi di tattica partigiana ». In questo articolo si legge: « Contro i traditori e alle volte contro i semplici sospetti si deve agire spietatamente ».

Il 16 luglio 1944 il C. V. L. ordinava, come risulta dalla pubblicazione curata dalla stessa Presidenza del Consiglio, che « nel caso di abbandono di posto o di tradimento, si deve procedere senza formalità di sorta ».

Ancora *Il Combattente*, in un articolo intitolato « Fascisti e traditori sotto spoglie partigiane », scriveva: « Stiano attenti i comandanti ai fascisti mascherati, ai traditori che circolano nelle loro file. Bisogna vigilare, smascherare e giustiziare i fascisti camuffati ».

Quasi ogni giorno si avevano notizie di spie smascherate e fucilate o di massacri di partigiani traditi da spie non tempestivamente individuate o lasciate andare per scrupolo. Le spie erano o potevano essere dappertutto. Nel suo magnifico libro autobiografico edito dall'*Avanti!*: « Si fa presto a dir fame », Piero Caleffi scrive: « Lo spionaggio si era infiltrato nelle file partigiane. Le spie erano diventate un'ossessione ».

Io capisco che il dottor Nigro e l'onorevole Riccio non abbiano l'ossessione delle spie, ma forse essi si renderebbero conto di che cosa è l'ossessione delle spie, se essi, come

il Moranino, ancora ragazzi, fossero stati condannati per colpa di un agente provocatore a 12 anni di galera, e se essi, come il Moranino, per colpa di una spia fossero caduti in una imboscata dalla quale il Moranino si sottrasse a stento con 7 ferite nel corpo.

Le spie erano o potevano essere dappertutto. Poco prima dei fatti che ci riguardano, il giornale *Il Combattente* dava questa notizia: « In un distaccamento della Valsesia due sedicenti partigiani, che altro non erano che due sicari fascisti al soldo dei tedeschi, sono stati scoperti e immediatamente fucilati ». E continuava: « In un distaccamento del Veneto purtroppo le cose sono andate diversamente per mancanza della necessaria vigilanza. Dei fascisti camuffati da partigiani riuscirono nella loro opera, per cui furono assassinati il comandante, un commissario politico e alcuni partigiani del distaccamento ».

PRESIDENTE. Onorevole Bernardi, se vi sono dei richiami, dei dettagli, posso consentirle di allegarli al resoconto stenografico.

BERNARDI, *Relatore di minoranza*. Senz'altro, lascerò le citazioni che avrei potuto fare. Mi piacerebbe solo ricordare ciò che il compianto Livio Bianco ricorda nel suo diario. Il compianto Livio Bianco ricorda l'eroico comandante Bertone che, proprio all'epoca dei fatti, fece fucilare due donne sospette di dare informazioni ai fascisti. Se il Bertone non fosse stato ucciso con la testa fracassata a colpi di moschetto, egli oggi rischierebbe di andare in galera.

Ancora più in pericolo dei partigiani erano i collaboratori dei partigiani, i quali non potevano difendersi, non potevano sganciarsi e fare il vuoto davanti al nemico; ed è soprattutto in difesa di questi collaboratori che il Moranino, insieme con gli altri comandanti della divisione, prese la decisione che doveva condurre alla fucilazione dei cinque uomini e delle due donne.

Ho finito, disgraziatamente saltando molte cose per attenermi al cortese ammonimento fattomi dal Presidente.

A conclusione del mio intervento, onorevoli colleghi, vi chiedo una decisione equanime, una decisione giusta, una decisione che tenga conto delle condizioni in cui i fatti si svolsero e delle esigenze della lotta partigiana. Vi chiedo una decisione la quale non renda più grave la frattura che oggi esiste nel nostro paese. Vi chiedo una decisione la quale disperda gli inutili odi e rinsaldi gli antichi e gloriosi legami della lotta comune. Vi chiedo giustizia per Moranino, giustizia per i parti-

giani, giustizia per la patria che i partigiani hanno difeso nell'onore e conquistato alla libertà, e giustizia, finalmente, per la Resistenza questo processo oltraggia e vilipende. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Riccio, relatore per la maggioranza.

RICCIO, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, sono qui, se non complice della Resistenza comunista, di certo complice della Resistenza cattolica. Le pagine gloriose delle quattro giornate di Napoli le abbiamo scritte anche noi (*Interruzioni a sinistra*), ed anche noi ricordiamo i sacrifici, le lacrime; e anche noi ricordiamo le giornate di gloria. Ed anche, noi, durante il fascismo, abbiamo lottato per mantenere alta la bandiera della libertà, resistendo su posizioni di sacrificio e di sangue.

Nessuno di noi intende fare un processo alla Resistenza.

Noi intendiamo gloriare la Resistenza, ricordare e celebrare tutti i morti della Resistenza. Intendiamo, eliminando ogni dubbio dall'animo nostro, poter ricordare anche Strassera, se — come è scritto in una lapide voluta da una amministrazione comunista — egli è un eroe della libertà. A noi non interessa se fu un socialista e un comunista, se appartenne soltanto ai gruppi di « Giustizia e libertà » e non ad altre formazioni partigiane; interessa sapere se morì per la libertà o se fu una spia.

Per fare questo, cioè per eliminare quei dubbi che sono sorti in rapporto alla morte dello Strassera ed alle azioni dell'onorevole Moranino, occorre accertare la verità. Eroe o spia? Azione di guerra, quella del Moranino? o delitto? Moranino fu sempre soltanto fulgida figura di comandante partigiano o in un certo momento deviò e compì un errore? Fece uccidere a torto o a ragione?

La opinione pubblica reclama questo accertamento, un giudizio è urgente. Il Parlamento non può frapporre ulteriori ostacoli, per la sua dignità.

« La Resistenza non c'entra; o, meglio, c'entra, in quanto il suo candore potrebbe rimanere macchiato da dubbi. Se viene accertato il delitto, l'errore fu di Moranino. I valori della Resistenza rimangano quali furono: nobili e sublimi.

Il processo lo avete reso necessario soprattutto voi, colleghi comunisti. Quando il vostro sindaco Adamoli ha definito lo Strassera eroe della libertà; quando l'onorevole Moranino, come consigliere dell'A.N.P.I., ha rilasciato

una certificazione in cui riconosce lo Strassera un degno partigiano, nasce il dilemma tremendo: ha detto la verità Moranino e perché fece uccidere Strassera? Ha detto la bugia Moranino e perché? Il dilemma può essere superato solo a mezzo di una sentenza, che è urgente. E per questo che nel nostro caso l'autorizzazione, che rimuove un ostacolo processuale e rende possibile il dibattimento, deve essere data.

I fatti sono questi. Novembre del 1944. Partono 5 partigiani, hanno una missione da compiere: si dirigono verso la Svizzera, accompagnati da Vispo. Partono altri sei partigiani dallo stesso comando, arrivano in una località, si fermano, attendono che arrivino i cinque, scendono da un'altura dove si sono appostati e chiedono ai partigiani che vanno verso la Svizzera di dire dove andavano. Abbiamo il lasciapassare — rispondono — abbiamo una missione da compiere. Ma Vispo si allontana, e i cinque sono uccisi. Questo è il primo episodio.

Secondo episodio. Gennaio 1945. Una sera di gennaio sono chiamate due donne e si dice loro che occorre che vadano al comando per avere notizie dei loro mariti. Due uomini hanno chiamato le due donne, nevicca e ogni uomo prende a braccetto una donna. Camminano; le donne credono di andare al comando partigiano; ad un certo momento invece i due si fermano, uno spara un primo colpo alla nuca, l'altro spara un altro colpo alla nuca dell'altra donna, che non muore subito; altri colpi sono esplosi. Viene riaperta una fossa nel cimitero; ed in essa i due cadaveri sono sotterrati.

Questi i fatti. In rapporto ad essi oggi dobbiamo porre il nostro giudizio non di merito, sulla responsabilità di Moranino e sulla esistenza del delitto; ma un giudizio politico e di legittimità insieme, che ci porta ad escludere che il processo sia il prodotto di una persecuzione politica.

Possiamo subito fare una affermazione. Se il processo è nato per le contraddizioni in cui è caduto lo stesso Moranino nel dare la testimonianza di un fatto; se, cioè, è conseguenza del suo atteggiamento, non può parlarsi di persecuzione. Ma questo non è il solo argomento.

Devo ricordare alla Camera che già ci siamo occupati, nella precedente legislatura, di questa autorizzazione a procedere. Devo aggiungere che se allora non vi erano questi motivi di persecuzione politica e se la Camera allora non ritenne esservi questi motivi di persecuzione politica, oggi nulla è mutato.

Oggi, i fatti sono quelli che erano, la situazione di oggi è quella che era allora: la Camera, allora, ritenne l'inesistenza di questi motivi, oggi non ha ragione di andare in diverso avviso, in mancanza di fatti nuovi.

Vi è un fatto nuovo, diciamolo, ma è un fatto che — a mio avviso — non ritorna ad onore dell'onorevole Moranino. Concessa l'autorizzazione a procedere e concessa l'autorizzazione alla cattura, l'onorevole Moranino, invece di affrontare il giudizio e concorrere alla ricostruzione della verità, preferì allontanarsi dalla patria. Così il processo non fu celebrato.

La latitanza dell'onorevole Moranino è l'unico fatto sopravvenuto, che può essere valutato. Da esso non può essere tratto un argomento per ritenere che sia sopravvenuta la persecuzione politica.

Io non mi fermerò ad indicare i limiti del nostro giudizio. Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Lombardi, che l'ha definito un giudizio politico. E sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Capalozza, che, nella relazione di minoranza ha definito l'autorizzazione a procedere una condizione di perseguibilità. Cioè, quando la Costituzione ha voluto garantire la immunità ai deputati, non ha posto una norma di natura sostanziale, ma ha posto una norma di natura processuale; cioè, ha stabilito che l'autorizzazione è necessaria perché il processo possa essere dibattuto. Niente altro che questo.

Sicché, il nostro giudizio non è un giudizio di merito. L'onorevole Bernardi oggi ha esaminato tutto il processo; ha fatto una difesa, ha voluto dimostrare la innocenza del Moranino. È uno sforzo ammirevole, ma i suoi argomenti oggi interessano poco. Oggi la Camera è chiamata a dare soltanto, vorrei dire, un giudizio di legittimità e un giudizio di opportunità politica: un giudizio di legittimità, se sussistono o meno le condizioni per la concessione dell'autorizzazione a procedere; un giudizio di opportunità politica, se cioè la Camera ritenga o non che sia opportuno che il processo sia dibattuto, se la Camera ritenga o non che vi sia persecuzione politica.

Io non posso e non debbo richiamare questa sera, data l'ora tarda, le posizioni che vengono assunte in rapporto al giudizio della Camera. È stata mossa anche qualche critica alla Giunta per le autorizzazioni a procedere da alcuni costituzionalisti. È stato osservato dal Biscaretti Di Ruffa (che non è deputato) e dal Rossi (che è fra noi) che la Giunta per le autorizzazioni a procedere ha

deviato, snaturando l'istituto della autorizzazione a procedere e, ritenendolo un privilegio, discute il più delle volte il merito.

Io non so se le decisioni prese dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere meritino tale critica. Io, in rapporto alla discussione di oggi, voglio dire, però, che dobbiamo rispettare i limiti, che sono imposti al nostro istituto. Non possiamo e non dobbiamo dare un giudizio di merito: alla magistratura, al potere giudiziario, spetta la responsabilità dell'accertamento dei fatti, dell'eventuale condanna o dell'eventuale assoluzione. A noi spetta soltanto dare un giudizio politico di questo genere: vi è o non vi è motivo che ci lasci pensare alla persecuzione politica?

In verità, per quanto mi sia sforzato di seguire il discorso minuto e diligente dell'onorevole Bernardi, e per quanto abbia esaminato diligentemente la relazione altrettanto minuta e diligente dell'onorevole Capalozza, non sono riuscito a trovare l'indicazione di questo motivo. Infatti, sostanzialmente, gli onorevoli Bernardi e Capalozza dicono questo. La persecuzione politica si deduce: 1°) dalla motivazione della domanda di autorizzazione a procedere: gli argomenti che sono portati dal procuratore generale sarebbero in contrasto con il contenuto del processo; 2°) la richiesta di cattura da parte del magistrato è altro argomento che indica la persecuzione politica; 3°) il modo come si è iniziato e come si è concluso il processo ancora una volta sta a dimostrare che vi è persecuzione politica.

Non ritengo che questi siano argomenti che possano configurare una persecuzione politica. Vi è stata una denuncia, vi è stata una lunga istruttoria, vi è stata una valutazione di tutte le prove della causa, vi è stato uno sforzo per accertare tutte le modalità del fatto, sono state indicate tante testimonianze, sono stati indicati gli argomenti in virtù dei quali il procuratore generale ritiene che siano sufficienti gli elementi acquisiti per un rinvio a giudizio e per i quali ritiene che esista la prova per definire il fatto comune e non politico.

Poteva il pubblico ministero non chiedere l'autorizzazione a procedere? Certamente no. Il pubblico ministero non può non chiedere l'autorizzazione a procedere dal momento che vi è un processo in corso; il suo è un potere-dovere. Il processo, se esiste, impone la richiesta di un'autorizzazione a procedere se l'imputato sia un deputato e, se l'imputazione riguarda un delitto per cui è obbligatorio il mandato di cattura, può il magistrato non

chiedere l'autorizzazione per l'esecuzione del mandato di cattura? Ancora una volta, no! Non lo può, perché l'obbligatorietà del mandato di cattura impone al magistrato il potere-dovere di chiedere l'autorizzazione anche per la cattura. Si dice: la persecuzione politica nasce perché vi è una richiesta. Ebbene, il magistrato ha compiuto soltanto il suo dovere, non poteva compiere questo dovere ed è per questo che il primo motivo non sussiste, ed è per questo che noi diciamo che l'argomento addotto nella relazione di minoranza dell'onorevole Bernardi e dell'onorevole Capalozza è un argomento che non prova assolutamente nulla.

Ma vi è un altro motivo dal quale si vuol dedurre la persecuzione politica. I fatti si sono verificati a fine del 1944-inizio del 1945.

Sono sopravvenute le leggi del 1945 e del 1946. Secondo questa ultima legge, quando non è raggiunta la prova certa che si tratti di un delitto comune, non può essere emesso il mandato di cattura. Ora, giacché il magistrato ha definito il fatto delitto comune ed ha ritenuto inapplicabile quella norma, anche la decisione del magistrato è stata indicata come una manifestazione di persecuzione politica.

Noi, però, diciamo no; non si può argomentare così. È dovere del magistrato definire un fatto, sotto l'aspetto giuridico. Ma se è compiuto un dovere, non si può trarre da ciò un argomento contro l'autorizzazione a procedere. L'accertamento sulla natura comune o politica del fatto spetta al magistrato.

LOMBARDI RICCARDO. È un elemento di valutazione.

RICCIO, *Relatore per la maggioranza*. Che si possa valutare questo elemento, certamente sì, ma non dobbiamo essere noi a dire se si tratti o meno di delitto comune. (*Interruzioni a sinistra*).

Comunque, abbiamo noi elementi per dire che si tratta di un delitto non politico, non nel senso dell'articolo 8 del codice penale, ma di un delitto politico speciale, cioè commesso come azione di guerra? Non devo richiamare l'attenzione della Camera su quello che è il contenuto del decreto legislativo luogotenenziale del 1946, dove non è data l'amnistia per ogni delitto comune, ma soltanto per gli atti di guerra, per azioni di guerra. Ricordo a me stesso che il decreto legislativo dispone che sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i

tedeschi e i fascisti nel periodo di occupazione nemica. Dunque, azione compiuta per necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo di occupazione. Ora, guardiamo per un momento le modalità del fatto e noi troveremo motivi per poter giungere ad una conclusione, perché a questa disposizione si riporta l'altra, che pone la deroga alla obbligatorietà del mandato di cattura.

In altri termini, il mandato di cattura non deve essere emesso, se manca la prova certa che si tratti di delitto comune. Il magistrato, allo stato, ritiene che vi sia la prova certa che si tratti di delitto comune. È un suo potere-dovere. In rapporto a questo accertamento il Parlamento non può andare in contrario avviso e negare la conclusione alla quale arrivò il magistrato.

D'altra parte l'autorizzazione alla cattura elimina un ostacolo per la emissione del mandato di cattura, ma non lo impone.

L'autorità giudiziaria potrà ancora non emetterlo, ove ritenesse non ricorrere gli estremi voluti dalla legge.

Comunque, non, perciò, può dirsi che il magistrato ha operato una persecuzione. Ma si vuole dare uno sguardo al fatto? Diamolo, pure.

Primo episodio: i cinque debbono andare in Svizzera. Sono accompagnati da Vispo e vengono muniti di un lasciapassare; è loro affidata una missione. Che cosa significa questo? Perché è stato organizzato un tranello? Non vi è stata una decisione di un tribunale, non vi è stata una sentenza. Se vi fosse stata una sentenza, perché farli partire? Se vi fosse stata questa decisione, perché farli andare verso la Svizzera, munirli di un lasciapassare ed organizzare l'imboscata? Cosa significa tutto questo? (*Interruzioni del deputato Farini*).

Tutto ciò lascia pensare che questo fatto venne compiuto non per necessità di guerra, ma per un'altra ragione. (*Proteste a sinistra*).

FARINI. Ella non capisce niente!

PRESIDENTE. Onorevole Farini, ella non ha diritto di esprimersi in tal guisa: la richiamo all'ordine!

RICCIO, *Relatore per la maggioranza*. Non rilevo l'interruzione perché, secondo taluni colleghi, se non si accetta la loro idea, non si capisce niente, dato che tutta l'intelligenza è concentrata nella loro idea! (*Applausi al centro*).

Ma vi è l'altro episodio. le due donne che attendevano notizie dei loro mariti. La radio aveva dato un annuncio: « Paolo è giunto »; che significava che i due mariti erano lon-

tani a compiere la missione. In compagnia delle due mamme sono due bimbe una di tre e l'altra di cinque anni. Sono chiamate una sera e viene detto loro: « Venite al comando, avrete notizie dei vostri mariti ». C'è la neve, ed interessa ricordare che quella notte c'era la neve. Si va verso un cimitero, non verso un comando! Arrivati davanti al cimitero di Flecchia, si spara alle loro spalle.

Azione di guerra? Necessità di lotta contro i nazifascisti? Delitto politico? Assolutamente no: le donne potevano essere accompagnate al comando e là giudicate, si poteva rivolger loro domande e contestazioni. Ma tutto questo non è stato fatto e due colpi alla nuca hanno abbattuto le due donne.

È notte, si sveglia il sorvegliante del cimitero, lo si costringe a scavare una fossa dove vengono seppelliti i cadaveri. La neve fa scomparire anche le macchie del sangue. Il sorvegliante dice: « I trasportatori mormorano qualche espressione da cui si comprendeva la soddisfazione per la nevicata in atto, che evidentemente cancellava, quanto meno, le tracce di sangue ».

I fatti in sé stanno a dimostrare che non si tratta di un'azione imposta da necessità o da scopi di guerra, né di un fatto politico, ma di un'azione compiuta per altre ragioni.

Voci a sinistra: Quali?

RICCIO, *Relatore per la maggioranza*. Nel processo è indicata la causale, le prove, il perché, che forse è anche un perché di fazione partitica: ma questa è una valutazione di merito, che io non devo fare questa sera, perché, altrimenti mi metterei nelle stesse condizioni in cui si è posto l'onorevole Bernardi.

Ho accennato soltanto ai fatti perché essi di per sé denunciano una realtà, e per me la realtà che nasce dalla voce delle cose è una realtà più pura e più rispondente a verità di quella che molte volte nasce dalla voce degli uomini.

E vengo alla conclusione, signor Presidente. Una lapide a Genova, una decisione dell'amministrazione comunista; una lapide a Strasserra, eroe della libertà; una dichiarazione resa dall'onorevole Moranino quale consigliere dell'« Anpi ». Permettete che la legga, perché dopo sarà la vostra coscienza a richiedere il dibattito e il processo. Il 29 settembre 1945, come consigliere dell'« Anpi » di Biella, sul caso Strasserra il Moranino così scriveva: « Dagli ultimi di novembre e i primi di dicembre 1944 risultò al comando nostro della VIII divisione che in un reparto della cin-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

quantesima brigata, alle nostre dipendenze, erano state inviate da persona di Biella due persone che dovevano passare il confine per recarsi in Svizzera. Contemporaneamente il nostro comando riceveva la visita del dottor Ascari, che ci pregava di fare espatriare, tramite Moscatelli, via Cannero-Cannobio, le due persone che venivano da Genova ed erano ricercate politiche. Noi ci impegnammo di realizzare il piano di espatrio ed inviare i signori a Moscatelli; senonché in quel tempo la zona del lago Maggiore era fortemente presidiata dalle truppe nazifasciste, per cui si presentava difficile l'impresa del passaggio del territorio di confine, era il periodo, in tutta la Valsesia e il biellese, di puntate del nemico. Per questo ci preoccupammo di fare accompagnare le persone che ci reano state consegnate attraverso la Valsessera al Bocchetto della Boscarola, e di lì verso Scopello. Li accompagnò un garibaldino, di cui alleghiamo la dichiarazione. Lo Strassera consegnò al comando nostro due plichi per il Comitato di liberazione nazionale di Genova che andarono smarriti dopo pochi giorni, quando ebbe inizio un grande rastrellamento di due mesi, nel quale moltissimo materiale e documenti andarono dispersi. Questo noi possiamo dire sul caso dello Strassera ».

Dunque, si può dire che erano due perseguitati politici, affidati a quel comando per espletare una missione. Consegnarono due plichi che dovevano essere dati al Comitato di liberazione nazionale di Genova. Si accompagnarono queste persone, perché era pericoloso lasciarle andare sole. Questo noi possiamo dire — scrive il Moranino — sul caso dello Strassera; e dopo egli dirà che in sua coscienza lo Strassera è morto ucciso dai nazifascisti, e quindi deve ritenersi un eroe della libertà.

Ed allora scusate: sette tombe, cinque uomini, due donne, una lapide all'eroe della libertà.

Moranino fra le tombe e la lapide. Il paese ha il diritto di sapere come andarono i fatti. E soltanto la magistratura può e deve accertare i fatti. Importa poco se Moranino sarà assolto o non; questo non interessa la Camera in questo momento. A noi interessa sapere se Moranino è l'uccisore di spie o l'uccisore di eroi. Questo credo si debba sapere, ed è per ciò che io dico che proprio in omaggio alla Resistenza, proprio per la difesa dei puri ideali della Resistenza, per evitare che si possa dire che vi siano macchie su queste pagine fulgide della nostra storia, deve essere fatto il processo.

Noi crediamo che si debba concedere l'autorizzazione a procedere.

E crediamo anche che si debba dare l'autorizzazione alla cattura. Noi non possiamo e non dobbiamo creare privilegi per i deputati. Se c'è un processo per un reato, e il reato importa la cattura obbligatoria, non dare l'autorizzazione significa creare un privilegio. L'autorizzazione all'arresto è una conseguenza necessaria di quella al processo.

Per i motivi esposti, la maggioranza della Giunta insiste nel proporre l'autorizzazione a procedere e quella alla cattura. Il dubbio non deve rimanere. Sarebbe oltraggio alla purezza ed alla dignità della lotta partigiana. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PAJETTA GIAN CARLO. Lasciatelo dire a noi questo!

RICCIO, *Relatore per la maggioranza*. Perché non posso dirlo io? X

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza onorevole Capalozza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Desidero rilevare che il collega onorevole Riccio non ha soltanto giudicato i fatti. Egli ha fatto di più, assai di più: cercando la sensazione, egli ha giudicato i fatti dalle modalità di essi. Modalità atroci, indubbiamente, come atroce è la guerra, sempre. Ma non per questo i fatti perdono la loro natura di fatti di guerra.

Onorevoli colleghi, le nostre ragioni sono consegnate alla relazione di minoranza e su di esse si è intrattenuto largamente e minuziosamente il collega ed amico Bernardi. Il problema, però, è, in essenza, un problema politico, ed il problema politico è stato magistralmente centrato dagli onorevoli Gian Carlo Pajetta e Riccardo Lombardi.

A me non resta, a memoria d'un diverso costume parlamentare, che citarvi quanto, nella seduta dell'8 marzo 1894, discutendosi dell'autorizzazione a procedere e dell'autorizzazione a mantenere l'arresto preventivo dell'onorevole De Felice-Giuffrida, accusato di cospirazione e di eccitazione alla guerra civile, alla devastazione ed al saccheggio, ebbe a dire l'onorevole Barzilai: « I miei convincimenti politici si dilungano assai da quelli dell'onorevole De Felice-Giuffrida, ma io credo e penso che quando sono in gioco questioni di libertà e di giustizia, quando si tratta di tutelare non un privilegio individuale, ma la garanzia di una funzione, non convenga guardare su quale individuo la questione si impersoni ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, così io concludo oggi questa drammatica di-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

scussione, serenamente, pacatamente, con l'onesto Barzilai. Così io concludo, onorevoli colleghi della maggioranza, e vi invito, prima di votare, prima di assumere una pesante responsabilità morale e politica a considerare quello che voi dite per bocca dei vostri oratori — l'onorevole Riccio e l'onorevole Bovetti — che, cioè, volete il processo e la cattura del collega Moranino perché « il singolo che deviò » sia punito in modo che risplenda, che rifulga « più limpida la luce della Resistenza »; voi dite di volere l'arresto e il processo di Moranino perché egli avrebbe fatto uccidere dei purissimi eroi. Senonché, anche i fascisti vogliono, come voi, il processo e la cattura e non certo con gli stessi intendimenti e sentimenti che affermate essere i vostri.

Traete voi le conseguenze da questo rilievo, da questo confronto.

Non accomunatevi, onorevoli colleghi della maggioranza, ai fascisti. Non fatelo, per il rispetto del Parlamento, per l'onore d'Italia, nel ricordo di tutti i morti gloriosi della Resistenza, che non è né comunista, né cattolica, ma è la Resistenza senza aggettivazioni che la diminuiscano e la limitino; nel ricordo dei morti gloriosi, che sono nostri e sono vostri, che sono patrimonio sacro della democrazia! (*Applausi a sinistra*).

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Non avvilirò la disputa, tanto ampia quanto dolorosa, nei limiti ristretti di una impostazione giuridica e giudiziaria, anche se da questa non sia possibile prescindere. Non avvilirò la disputa nei limiti di una ristretta impostazione giuridica perché sento le contrapposte commozioni. Uomo di passione ma di meditazione, qualche volta furente, mai rancunoso, ricordo il giudizio storico che ho formulato negli anni terribili: esso, nella mia coscienza, sta ed è fermo. È noto. Non impegna altri, riguarda sicuramente me, ma non ritengo soltanto me tra i miei amici.

Potrei malinconicamente sottolineare la sventura politica e morale di un paese dove, ad oltre dieci anni dalle vicende che abbiamo sofferto, parla ancora la tragedia che fu allora negli spiriti e non soltanto negli spiriti. Ma io debbo dire, al di là della mia condotta ideale, testimoniata da tutta una vita sofferta che seguì e soccorse i dolori e gli errori degli uni che mi furono vicini e degli altri che mi furono avversi, che noi oggi siamo di fronte a due precise richieste da parte del

relatore per la maggioranza: autorizzazione a procedere e autorizzazione alla cattura.

Per quanto attiene alla autorizzazione a procedere, v'ha formale e motivata domanda da parte dell'autorità giudiziaria. Come superarla con una sentenza di assemblea politica? Abbiamo avvertito opposte proposizioni di fatto e argomentazioni gravi non valutabili per la decisione in questa sede.

Ma il relatore di maggioranza chiede anche l'autorizzazione alla cattura. Ora una cosa è certa: la consistenza della tesi politica. Negarne la incidenza determinante è impossibile. Basterebbe porre mente ai discorsi che qui abbiamo inteso: l'impetuoso dell'onorevole Pajetta, il nobile abile dell'onorevole Lombardi, le esposizioni degli onorevoli Bernardi, Riccio e Capalozza. Tutto fu « allora », purtroppo, politica, tragica antitesi di sentimenti, crudeltà di opposti che inalberarono la triste e trista insegna dello stato di necessità. E poiché, concordi, volemmo provvedimenti di clemenza che hanno ridotto agli ultimi margini le espiazioni, è chiaro che l'iniziare oggi la vicenda giudiziaria con la cattura dell'onorevole Moranino varrebbe, alla luce di innumerevoli epiloghi, dannarlo ad un prologo, ah, quanto ritardato e giurisprudenzialmente contraddetto. Infatti, onorevole Riccio, le vostre considerazioni così storicamente e moralmente impressionanti dimenticano una realtà che è una realtà di giurisprudenza, non dirò di dottrina; la realtà di un decreto presidenziale del settembre 1946 che dispone non potersi emettere o doversi revocare mandati od ordini di cattura contro partigiani, patrioti, ecc. per fatti da costoro commessi sino al 31 luglio 1945 quando non risulti « in base a prove certe che si tratti di reati comuni ».

Nessuno, qui, nei suoi interventi, ha potuto affermare la prova certa del reato comune, mentre saliva l'onda dei riferimenti politici. La vostra lealtà di testimoni di storia, vi inibisce presuntuose certezze che sarebbero faziose.

E allora è chiaro che noi non dobbiamo disporre, a mio avviso — dico a mio avviso — un provvedimento drastico che nella incertezza delle risultanze a venire, ma nella certezza di fatti avvenuti in tempesta di storia, anticiperebbe la sanzione! Nemmeno voi, onorevole Riccio, siete certo di una responsabilità, se giustamente avete contestato altrui il diritto di proclamare innocente il deputato Moranino. Pertanto questi non dovrà essere dannato ad un prologo ritardatissimo per colpirlo in prevenzione con un inutile provvedimento, sinanco beffardo!

Da questa parte, che ha l'orgoglio di trarre, da alti esempi, insegnamenti moderatori, si osserva la legge, ma si anela a ristabilire la più alta legge morale, quella della pacificazione nazionale, non servita da estremi rigori preventivi.

Voterò, pertanto, favorevolmente alla conclusione prima e voterò contro la conclusione seconda del relatore per la maggioranza.

BASILE GIUSEPPE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASILE GIUSEPPE. Dichiaro, a nome del gruppo monarchico, che noi voteremo favorevolmente all'autorizzazione a procedere e favorevolmente anche alla richiesta dell'autorizzazione alla cattura.

SAMPIETRO UMBERTO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAMPIETRO UMBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato giudice delle corti speciali d'assise: ho chiesto assoluzioni, ho chiesto condanne, ho condotto alla fucilazione i condannati. Sono stato sui monti della Val Sesia e sono stato sui monti del mio Oltre Po Vogherese; nato in Val Sesia, vissuto nel vogherese. So dell'eroismo delle brigate comandate da Gemisto, conosco l'eroismo delle brigate comandate da Moscatelli.

Eroismo da una parte e dall'altra ed eroismo anche a Varzi, dove Lombardi è stato partigiano e dove noi conoscevamo e conosciamo gli ordini di « Remo ». Vi sono stati anche in Val Sesia, anche, ricordo, anche a Serravalle dei partigiani fucilati per ordine del tribunale partigiano. E Moscatelli ha avuto l'onestà e la sensibilità di rendere pubblico anche il dibattimento, ad esempio, a Serravalle.

Bisognava dare l'esempio, bisognava dimostrare che non si tolleravano malfattori, che si combatteva per la libertà. Questo esempio è stato dato e io do lode a Moscatelli (*Interruzioni a sinistra*). Lo abbiamo anche difeso presso i parenti e gli amici stessi di quel giocoliere, di quel saltimbanco fucilato per ordine del tribunale. E, ripeto, ricordo anche gli ordini di « Remo » su nel Varzese. Non li abbiamo discussi noi, ma li abbiamo accertati. Noi non abbiamo portato nessun antifascista, o comunista, o cattolico, o democristiano, o di « Giustizia e libertà », noi, nell'Oltre Po Vogherese, non abbiamo portato nessuno dinanzi al giudice dopo il 1945-1946. Vi è stata azione onesta! Dovete riconoscere, voi comunisti, che vi è stata azione onesta, particolarmente da parte dei demo-

cristiani e dei combattenti delle nostre formazioni.

Noi abbiamo sofferto come voi, noi abbiamo avuto mogli e figli messi al muro come voi avete avuto i vostri. Noi, poco o molto, ma con rischio sempre della vita, abbiamo anche sofferto il carcere e abbiamo combattuto per la libertà.

Ora, per questo eroismo della resistenza, per questa purezza di eroismo di gente che ancor qui nella Camera ricorda quegli atti e porta alto l'onore di quell'eroismo e della Resistenza stessa, io dichiaro che voterò a favore delle procedure che riguardano l'onorevole Moranino. Non mi fa velo questa sua posizione, che ho ricordato prima, di comandante di eroiche formazioni. Ma, se eroe non è stato, se dovesse per avventura risultare che è stato un assassino, allora...

Se un errore sarà dimostrato, noi saremo i primi, noi che abbiamo combattuto, noi che abbiamo sofferto, noi che abbiamo amato l'Italia così come io penso l'abbiate almeno per un istante amata voi, a tendere la mano a Moranino. Ma, per amore di questa Italia, noi chiediamo che si faccia giustizia!

Certo avete — nella presente situazione — avete sbagliato e ha sbagliato Moranino nel non avere il coraggio delle proprie azioni! Ma se la Resistenza ha un nome, questo è il coraggio delle nostre azioni! (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione il punto 3°) delle conclusioni della Giunta, per la esclusione del reato di occultamento di cadaveri, perchè estinto da amnistia.

(*È approvato*).

Pongo in votazione la proposta della minoranza tendente a respingere la richiesta di autorizzazione a procedere, di cui al punto 1°) delle conclusioni della maggioranza.

(*Non è approvata*).

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Avverto che dagli onorevoli Bernardi, Capalozza, Sciorrilli Borelli, Pirastu, Pajetta Giuliano, Borellini Gina, Berlinguer, Bigi, Schiavetti, Buzzelli, Pollastrini Elettra, Diaz Laura, Jacoponi, Cavallari Vincenzo, Cavazzini, Venegoni, Cavallotti, Capponi Bentivegna Carla, Cianca, Bottonelli, Scarpa, Massola e Maniera è stata richiesta la votazione segreta sulla proposta della mino-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

ranza, tendente a respingere la richiesta di autorizzazione alla cattura, di cui al punto 2^o) delle conclusioni della maggioranza.

Indico la votazione segreta.

{ (Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	484
Maggioranza	243
Voti favorevoli	236
Voti contrari	248

(La Camera non approva).

¶ L'autorizzazione a procedere all'arresto del deputato Moranino si intende pertanto concessa.

Hanno preso parte alla votazione:

Agrimi — Aimi — Albarello — Albizzati — Aldisio — Alessandrini — Alicata — Amadei — Amatucci — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Amiconi — Andò — Andreotti — Angelini Armando — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Antoniozzi — Arcaini — Assennato — Audisio.

Baccelli — Badini Confalonieri — Baglioni — Baldassari — Ballesi — Baltaro — Berberi Salvatore — Barbieri Orazio — Bardanzellu — Bardini — Baresi — Barontini — Bartesaghi — Bartole — Basile Giuseppe — Basile Guido — Bei Crufoli Adele — Belotti — Beltrame — Benvenuti — Berlinguer — Berloffia — Bernardi Guido — Bernardinetti — Berneri — Berry — Bersani — Berti — Bertone — Berzanti — Bettinotti — Bettiol Francesco Giorgio — Bettiol Giuseppe — Bettoli Mario — Biaggi — Biagioni — Bianchi Chieco Maria — Bianco — Biasutti — Bigi — Bigiandi — Bima — Boidi — Boldrini — Bolla — Bonomelli — Bontade Margherita — Borellini Gina — Borsellino — Bottonelli — Bovetti — Bozzi — Breganze — Brodolini — Brusasca — Bubbio — Bucciarelli Ducci — Buefardeci — Buffone — Burato — Buttè — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Caccuri — Cafiero — Caiati — Calandrone Giacomo — Calasso — Calvi — Campilli — Candelli — Cantalupo — Capacchione — Capalozza — Cappa Paolo — Cappi — Capponi Bentivegna Carla — Caprara — Capua — Caramia — Carcaterra —

Caronia — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari Nerino — Cavallari Vincenzo — Cavallaro Nicola — Cavalli — Cavallotti — Cavazzini — Cerauolo — Cerreti — Cervellati — Cervone — Chiamello — Chiarini — Cianca — Cibotto — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Coggiola — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colombo — Compagnoni — Concas — Concetti — Conci Elisabetta — Corbi — Corona Achille — Corona Giacomo — Cortese Guido — Cortese Pasquale — Cotellessa — Cottone — Covelli — Ciemaschi — Curcio — Curti — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — D'Amore — Daniele — Dante — Dazzi — De Biagi — De Capua — De Caro — De' Cocci — De Falco — De Francesco — Degli Occhi — Del Bo — Del Vecchio Guelfi Ada — Del Vescovo — De Maria — De Martino Francesco — De Marzi Fernando — De Meo — D'Este Ida — Diaz Laura — Di Bella — Di Bernardo — Diecidue — Di Leo — Di Mauro — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Prisco — Domenidò — D'Onofrio — Dosi — Driussi — Ducci — Dugoni.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Failla — Faletta — Faletti — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Farini — Ferrara Domenico — Ferrari Francesco — Ferrari Riccardo — Ferrari Aggradi — Ferrario Celestino — Ferreri Pietro — Ferri — Fina — Fiorentino — Floreanini Gisella — Foderaro — Fogliazza — Folchi — Fora Aldovino — Foresi — Francavilla — Franceschini Francesco — Franceschini Giorgio — Franzo — Fumagalli.

Galati — Galli — Gallico Spano Nadia — Garlato — Gaspari — Gatti Caporaso Elena — Gatto — Gaudio — Gelmini — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Geremia — Germani — Ghislandi — Giacone — Giglia — Giolitti — Girauda — Gitti — Gomez D'Ayala — Gonella — Gorini — Gorreri — Gote'li Angela — Gozzi — Grasso Nicolosi Anna — Graziadei — Graziosi — Greco — Grezzi — Grifone — Grilli — Grimaldi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Gui — Gullo.

Helper.

Ingrao — Invernizzi — Iotti Leonilde — Iozzelli.

Jacometti — Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino Maria.

Làconi — Lami — La Rocca — Larussa — La Spada — Leccisi — Lenoci — Lenza — Li Causi — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero —

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

Lombardi Pietro — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi.

Macrelli — Maghetta — Magnani — Magno — Malagodi — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Mannironi — Manzini — Marabini — Marangone Vittorio — Marangoni Spartaco — Marazza — Marchesi — Marchionni Zanchi Renata — Marconi — Marengi — Marilli — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Martuscelli — Marzano — Masini — Massola — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Matteucci — Maxia — Mazza — Mazzali — Melloni — Menotti — Merenda — Messinetti — Miceli — Micheli — Minasi — Montagnana — Montanari — Monte — Montelatici — Montini — Moro — Moscatelli — Mordaca — Musolino — Musotto.

Napolitano Francesco — Napolitano Giorgio — Natali Lorenzo — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Nenni Pietro — Nicoletto — Novella.

Ortona.

Pacati — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pasini — Pastore — Pavan — Pecoraro — Pedini — Pelosi — Penazzato — Perdonà — Perlingieri — Pertini — Pessi — Petrilli — Petrucci — Piccioni — Pignatone — Pigni — Pino — Pintus — Pirastu — Pitzalis — Polano — Pollastrini Elettra — Priore — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raffaelli — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Reposi — Ricca — Ricci Mario — Riccio Stefano — Rigamonti — Riva — Roasio — Rocchetti — Romanato — Romano — Ronza — Rosati — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Rossi Paolo — Rubeo — Rubinacci — Rumor — Russo.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Sala — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sangalli — Sansone — Santi — Sanzo — Sartor — Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scaglia Vito — Scappini — Scarscia — Scarpa — Scelba — Schiavetti — Schiratti — Schirò — Sciaudone — Sciorilli Borrelli — Scoa — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Secreto — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Sensi — Silvestri — Sodano — Sorgi — Spadazzi — Spallone — Spataro — Stella — Storch — Stucchi — Sullo.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Taviani — Terranova — Tesauo — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tognoni — Tolloy — Tonetti — Tosato — Tosi — Tozzi

Condivi — Treves — Troisi — Truzzi — Turaturi.

Valandro Gighola — Valsecchi — Vecchietti — Vedovato — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini — Vigo — Villa — Villabruna — Villani — Vischia — Viviani Arturo — Viviani Luciana — Volpe.

Walter.

Zaccagnini — Zamponi — Zanibelli — Zannerini — Zanon — Zerbi.

Sono in congedo (*Concesso nelle sedute precedenti*):

Alliata di Montereale.

Bonomi.

De Lauro Matera Anna.

Ferraris Emanuele.

Matteotti Giancarlo.

Pignatelli.

Viola.

Assenti (*Articolo 56 del Regolamento*).

De Marzio.

Nenni Giuliana.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere il suo pensiero sulla commemorazione ufficiale di Giovanni Gentile promossa dall'Assessorato alla pubblica istruzione della regione siciliana.
(1632) « LI CAUSI, DI MAURO, FALETRA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia informato del grave arbitrio compiuto dal prefetto di Ragusa, dottor Bocca, il quale, smentendo clamorosamente le deliberazioni di tutti e dodici i sindaci e di tutte e dodici le giunte comunali della provincia e quindi anche di sindaci ed amministratori di parte governativa, ha nominato, per ciascun comune, un commissario con l'incarico di modificare le già costituite commissioni per gli elenchi anagrafici integrate dai rappresentanti dei coltivatori diretti.

« La nuova composizione delle commissioni suddette, per gli sfacciatissimi criteri che hanno portato all'esclusione dei rappresentanti di larghi strati di coltivatori diretti e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

della quasi totalità dei braccianti, non solo appare come un antidemocratico tentativo di assicurare ad ogni costo la maggioranza dei suffragi ai candidati governativi per le prossime elezioni delle mutue dei coltivatori, ma determina vivissimo e giustificato fermento tra i sedicimila braccianti agricoli che si vedono privati dei loro legittimi rappresentanti in commissioni importanti come quelle per gli elenchi anagrafici.

(1633) « FAILLA, MARILLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

1°) se in applicazione all'articolo 30 della legge 22 novembre 1954, debbono essere esclusi dalle commissioni consultive per le elezioni dei consigli comunali delle mutue contadine i rappresentanti dei coltivatori diretti non aderenti alla bonomiana;

2°) se il prefetto di Agrigento escludendo i rappresentanti dei coltivatori diretti di cui sopra, ha eseguito disposizioni superiori, oppure ha voluto instaurare un sistema di discriminazione politica incompatibile con la sua carica e le sue funzioni;

3°) se non ritiene opportuno intervenire presso il prefetto di Agrigento e le altre autorità affinché venga applicata la legge senza discriminazioni con obiettività e nel rispetto delle forme democratiche, onde evitare motivi di grave malcontento fra la cittadinanza di quella provincia.

(1634) « GIACONE, BERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se essi sono a conoscenza, che le commissioni provvisorie provinciali e comunali, nominate dalle autorità prefettizie, per la preparazione delle elezioni dei consigli di amministrazione delle casse mutue e malattia per i coltivatori diretti, sono state costituite con criteri discriminatori, per cui una gran parte di aventi diritto al voto sono stati esclusi dalle liste elettorali;

e se infine, non ritengano opportuno intervenire, prima del termine stabilito per la data delle elezioni, per ottenere il rispetto delle norme di legge violate dalle autorità prefettizie.

(1635) « ANGELUCCI MARIO, FORA, FARINI, BERARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla circolare inviata dal commissario pro-

vinciale per le mutue contadine di Reggio Emilia, il 16 gennaio 1955, ai presidenti delle commissioni comunali di contenuto apertamente contrario alle norme di legge che regolano i compiti delle commissioni comunali per le elezioni delle mutue.

(1636) « SACCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere per quali motivi è stato impedito ad una commissione — composta dai rappresentanti dell'Associazione contadini, della Camera del lavoro, del Partito socialista italiano e del Partito comunista italiano — di accedere alla prefettura di Enna, dove si recava per conferire col prefetto, per chiedere il suo intervento per fare cessare gli arbitrari e le illegalità commessi dall'ufficio provinciale dei contributi unificati, in violazione delle modalità fissate dalla legge per la compilazione degli elenchi dei coltivatori diretti, aventi diritto al voto per la elezione dei comitati delle mutue (legge 2 novembre 1954,

« Gli interroganti domandano altresì di conoscere quali disposizioni e direttive siano state impartite, dai competenti Ministeri al prefetto e al commissario provinciale dell'ufficio di Enna dei contributi unificati e quali disposizioni saranno date per permettere il funzionamento delle commissioni comunali, oggi nell'impossibilità di svolgere il loro mandato, dato che negli albi comunali vengono affissi i soli elenchi forniti dall'ufficio dei contributi unificati, elenchi che escludono arbitrariamente la maggior parte dei coltivatori diretti.

(1637) « CALANDRONE GIACOMO, MARILLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza di una lettera circolare che il prefetto di Frosinone ha indirizzato ai sindaci della provincia, rimproverandoli, là dove si era verificato, di avere incluso coltivatori diretti non segnalati dalla organizzazione capeggiata dall'onorevole Bonomi nelle commissioni di cui all'articolo 2 della legge 22 novembre 1954, n. 1136; se non ritenga illegale ed arbitrario l'intervento di tale prefetto che rappresenta un attacco aperto alla libertà e alla autonomia dei comuni.

(1638) « SILVESTRI, COMPAGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno infor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

mare le categorie dei coltivatori diretti soggetti all'obbligo della assicurazione di malattia ai sensi della legge 22 novembre 1954, n. 1136:

a) dei requisiti necessari per essere inclusi nelle liste dei titolari d'azienda e, quindi, negli elenchi degli assicurati;

b) dei contributi che graveranno sui coltivatori diretti interessati e del sistema con cui tali contributi vengono applicati e riscossi.

« Ciò allo scopo di eliminare troppo evidenti speculazioni di uomini e di organismi i quali si fanno versare somme notevoli di denaro dicendo che tali versamenti daranno diritto ad usufruire dell'assistenza.

(1639) « SILVESTRI, COMPAGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che a commissario provinciale della istituenda mutua dei coltivatori diretti in provincia di Frosinone è stato nominato, in seguito a pressioni esercitate sul prefetto di Frosinone, la stessa persona che esercita le funzioni di commissario nella provincia di Roma.

« Per sapere inoltre:

a) se non ritenga tale decisione contraria allo spirito e alla lettera della legge n. 1136;

b) se non ritenga opportuno e necessario nominare altra persona a commissario provinciale della cassa mutua in provincia di Frosinone, in modo da garantire che le decine di migliaia di ricorsi che i coltivatori diretti rimasti esclusi dalle liste dei titolari di azienda dovranno inoltrare, possano essere esaminati nei 20 giorni previsti dalla legge.

(1640) « COMPAGNONI, SILVESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dell'azione intrapresa in questi ultimi tempi da una pseudo « mutua volontaria » fra i coltivatori diretti, operante in provincia di Frosinone, i cui dirigenti, approfittando della confusione da essi stessi artatamente creata, esigono somme notevoli dai coltivatori diretti, minacciando di procedere ad ingiunzione di pagamento in via legale avverso coloro che si rifiutino di pagare;

per sapere inoltre se non ritenga necessario intervenire, almeno con una chiarificazione, per impedire che uomini senza scrupoli, profittando della buona fede dei coltivatori diretti, continuino impunemente a farsi

versare somme di lire 5.500 in media per ogni famiglia quali quote annuali che oggi, mentre decorrono dal 1° gennaio 1955 i contributi obbligatori previsti dall'articolo 22 della legge 22 novembre 1954, n. 1136, non trovano più nessuna giustificazione né giuridica, né morale.

(1641) « COMPAGNONI, SILVESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che in provincia di Frosinone soltanto 17.600 coltivatori diretti sono stati inclusi dall'ufficio provinciale dei contributi unificati nelle liste dei titolari di azienda, su un numero che gli stessi funzionari del predetto ufficio ritengono essere approssimativamente di circa 60.000;

se non ritenga una grave limitazione del diritto di voto che in base alla legge n. 1136 deve essere garantito a tutti i titolari d'azienda e se non ravvisi, quindi, la necessità di provvedimenti straordinari per includere nelle liste dei titolari di azienda le decine di migliaia di coltivatori diretti che sono stati illegalmente privati del loro diritto al voto.

(1642) « COMPAGNONI, SILVESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulle violazioni commesse nella provincia di Napoli nelle procedure di compilazione delle liste per l'elezione dei consigli direttivi delle casse mutue contadine.

(1643) « MAGLIETTA, CAPRARA, GOMEZ D'AYALA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali sono stati i motivi per cui il prefetto di Salerno, pur avendo dato ampie assicurazioni che nella commissione provinciale per le mutue di malattia per i coltivatori diretti sarebbero state rappresentate le varie associazioni di coltivatori esistenti in provincia, non ha poi tenuto conto della designazione fatta dalla Federterra e dall'Associazione dei contadini.

« Gli interroganti chiedono anche di conoscere se è giusto che sia stato nominato commissario provinciale il presidente in carica dell'associazione bonomiana e non sia quindi opportuno — perché le elezioni si svolgano con piena imparzialità — revocare al più presto detta nomina.

(1644) « CACCIATORE, AMENDOLA PIETRO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se dopo il tragico episodio di Ancona sia tollerabile che a Pescara per l'assegnazione delle case I.N.C. I.S., al fine di favorire il dottor Castiglione, segretario particolare del prefetto Criscuoli e in missione speciale a Pescara, scapolo, di grado X, giunto in città da due mesi circa, ottenga un appartamento di 5 vani e siano escluse dall'assegnazione funzionari che da anni risiedono a Pescara, aspettano una sistemazione delle loro numerose famiglie e invano rinnovano da anni le domande per ottenere una casa decente.

(1645)

« SPALLONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i provvedimenti che intende adottare nei confronti del commissario prefettizio della Cassa mutua per l'assistenza malattia ai coltivatori diretti di Modena (signor Natari) in merito alle violazioni di legge e agli atti arbitrari che quel commissario ha commesso nell'esercizio delle sue funzioni; per avere egli:

1°) inviato attraverso sua lettera l'ordine a tutti i sindaci della provincia di Modena di ritenere quali aventi diritto al voto i titolari di aziende che risultino iscritti nell'elenco compilato su suggerimento della coltivatori diretti bonomiana trasmesso ai sindaci dall'ufficio provinciale dei contributi unificati, nonostante sia stato rilevato che nel suindicato elenco era stato omissso oltre il 50 per cento dei coltivatori diretti esistenti nella provincia;

2°) disposto che tutti i sindaci pubblicassero nell'albo comunale l'elenco dei coltivatori diretti aventi diritto al voto entro il 17 gennaio 1955 e non entro il 28 del mese stesso come previsto dalla legge;

3°) ordinato alle commissioni comunali di non tenere in alcun conto nell'esame degli aventi diritto al voto ed all'assistenza mutualistica dei nominativi che risultano negli elenchi compilati, per disposizione dell'ufficio provinciale dei contributi unificati, dagli uffici comunali di collocamento.

(1646) « CREMASCHI, BORELLINI GINA, GELMINI, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, se ritiene compatibile con l'esercizio del diritto al voto che la legge n. 1136 garantisce a

tutti i coltivatori diretti titolari d'azienda, il fatto che il commissario per le mutue della provincia di Catanzaro, avvocato Pacci, abbia stabilito, in un pubblico comunicato, che « non saranno presi in considerazione i ricorsi per l'inclusione nelle liste elettorali di quei coltivatori diretti titolari di azienda i quali non siano già iscritti negli elenchi degli obbligati al pagamento del contributo assistenza compilato dall'ufficio provinciale contributi unificati », e se ciò non equivalga a stabilire che un solo ente ha il potere di compilare validamente le liste elettorali: l'ufficio provinciale contributi unificati.

(1647)

« MICELI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere

a) se sono a conoscenza.

1°) della serie di sopraffazioni, di soprusi e di violazioni che hanno finora caratterizzato e continuano a caratterizzare l'azione del prefetto di Bari, coadiuvato dal commissario provinciale per le mutue contadine dottor Umberto Paternostro, presidente della federazione bonomiana, per ostacolare la iscrizione nelle liste elettorali dei capi azienda aventi diritto al voto che si manifestano apertamente contrari all'associazione facente capo all'onorevole Bonomi, e per esercitare, attraverso i rappresentanti periferici degli uffici del lavoro e dei contributi unificati, un'azione di pressione e di intimidazione nei confronti degli elettori per i consigli comunali delle mutue contadine;

2°) dell'azione compiuta dal prefetto di Bari nei confronti del sindaco e del consiglio comunale di Barletta per obbligarli a sostituire alcuni membri della commissione comunale che non risultavano aderenti o comunque graditi all'associazione bonomiana;

3°) della iscrizione negli elenchi degli elettori e degli assistibili, in particolare nei comuni di Conversano e di Acquaviva, di commercianti, di artigiani e persino di morti;

b) se non ritengono, infine, che la confusione determinatasi nelle operazioni di preparazione degli elenchi sia da attribuirsi all'azione di discriminazione e di sopraffazione compiuta dalle persone preposte a questa funzione e in particolare dall'autorità prefettizia e dal commissario provinciale della commissione consultiva per le mutue contadine, nei confronti dei coltivatori diretti che non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

aderiscono e non intendono aderire all'associazione bonomiana.

(1648) « FRANCAVILLA, SCAPPINI, ASSENNATO, DEL VECCHIO GUELFI ADA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro del tesoro, per conoscere se è fondata la notizia che la Ragioneria generale dello Stato avrebbe disposto il recupero immediato:

1°) delle ritenute previdenziali ed assistenziali, modificate in applicazione delle leggi 30 ottobre 1953, n. 841 e 26 novembre 1953, n. 876;

2°) della ritenuta Tesoro sulla tredicesima mensilità, con effetto da quella erogata per l'anno 1953;

all'atto della prima applicazione del provvedimento concessivo ai dipendenti delle amministrazioni statali dei miglioramenti economici concessi in applicazione della legge delega.

« E ciò oltre, logicamente, il recupero degli acconti concessi con le leggi 10 aprile 1954, n. 85, e 31 luglio 1954, n. 580.

« Gli interroganti chiedono che il recupero delle ritenute previdenziali ed assistenziali di cui sopra, maturate con effetto dal 1° dicembre 1953, e della ritenuta Tesoro per la « tredicesima mensilità 1953 e 1954 », venga effettuato in « dodicesimi », ferma restando l'applicazione del recupero del « primo dodicesimo » in sede di prima applicazione del nuovo prontuario del trattamento economico del personale statale.

(1649) « DE CAPUA, SANZO, CACCURI, VILLA, IOZZELLI, BERRY, GALATI, PIZZALIS, DE BIAGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere le ragioni che hanno consigliato la soppressione delle fermate « Cassia » e « Borghese » sulla linea Viterbo-Orte.

« L'interrogante fa presente che la predetta decisione ha danneggiato notevolmente le popolazioni rurali di quelle zone. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11459) « IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intenda intervenire onde vengano rimosse, stante le gravi condizioni economiche degli interessati, le cause che impediscono il pagamento dei

sussidi straordinari, a tutti i profughi d'Africa della provincia di Viterbo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11460) « IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non creda di parificare, agli effetti dell'imposta generale sull'entrata, sui vini, le categorie a) e b) di cui alla circolare n. 62764 del 29 dicembre 1951.

« La crescente tendenza, imposta dalle esigenze del consumo moderno, di consegnare il vino in recipienti sigillati per garantire meglio la sua genuinità e per diffondere più largamente questo prodotto essenziale dell'agricoltura nazionale elimina le differenze tra le categorie a) e b): i vini comuni, presentati nelle forme contemplate dalle categorie b, sono infatti di quantità superiori a quella dei tipi tradizionali di pregio.

« L'erario, inoltre, ha certamente da guadagnare nel favorire l'uso dei recipienti sigillati per il vino perché essi permettono dei controlli più efficaci dei trapassi della merce ed ostacolano con le evasioni le frodi.

« L'unificazione delle due categorie con una più larga diffusione dei recipienti sigillati potrà perciò procurare delle maggiori entrate complessive per lo Stato.

« L'interrogante confida, perciò, che il Ministero delle finanze, che ha già dato numerose prove di comprensione della assoluta necessità per l'Italia di difendere la vitivinicoltura nazionale essenziale per l'occupazione di milioni di lavoratori, vorrà accogliere la proposta di unificazione oggetto della presente interrogazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11461) « BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, con carattere di urgenza, a favore del comune di Simeri Cricchi (Catanzaro), ove in seguito al maltempo, e a quanto pubblicato dalla stampa, 21 abitazioni sono state distrutte, 20 sono state fatte sgombrare e 24 dichiarate pericolanti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11462) « FODERARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per riparare i danni prodotti dalle recenti piogge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

alluvionali in San Giovanni Gemini (Agrigento).

« In particolare gli interroganti fanno rilevare l'assoluta necessità di riparare la fognatura e le strade distrutte dalla piena del torrente Conceria. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(11463)

« DI LEO, GIGLIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se ritiene di intervenire presso l'Amministrazione provinciale di Roma, la quale ha bandito il concorso al posto di direttore dell'ospedale psichiatrico provinciale, mettendo come clausola il limite di età anche per i dipendenti degli ospedali psichiatrici pubblici retti da opere pie, allo scopo di escludere dal concorso tutti quelli che sono in servizio presso i manicomi di Torino, Siena, Reggio Emilia, Firenze, Aversa e Palermo. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(11464)

« CERAVOLO, LOMBARI PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se intende accogliere la domanda inoltrata dalla società concessionaria Victoria riguardante l'esenzione dell'imposta di fabbricazione per il prodotto estratto dalla miniera « Petroliara » del comune di San Giovanni Incarico, in provincia di Frosinone.

« Infatti l'olio che si ricava dalla suddetta miniera è molto denso e di scarso valore commerciale, mentre l'imposta di fabbricazione è così elevata da non rendere possibile lo smercio del prodotto, che può essere utilizzato come olio di bassa lubrificazione.

« L'interrogante fa presente la necessità di mettere tale società in condizioni di riprendere il lavoro di coltivazione in modo da poter attuare un programma di opere di notevole entità che, oltre a portare benefici ai numerosi disoccupati, servirebbe a sollevare una zona della provincia che è certamente fra quelle ad economia più povera. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(11465)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se intende impartire disposizioni perché venga installato l'impianto telefonico nelle frazioni di Vallefratta, Stazione, Colecavallo, Crespasa e Franeta del comune

di Castro dei Volsci, in provincia di Frosinone. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(11466)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il motivo per il quale, a dieci anni dalla fine della guerra, non è stato provveduto alla ricostruzione del ponte dell'Asino nella contrada Sant'Oliva del comune di Pontecorvo, in provincia di Frosinone. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(11467)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso), pur essendo un comune montano, non è riuscito ad ottenere l'esenzione dal pagamento dei contributi antincendi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(11468)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Sant'Elena Sannita (Campobasso) dell'edificio scolastico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(11469)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda di concedere un congruo sussidio all'asilo infantile di Sant'Elena Sannita (Campobasso) per consentire ad esso di continuare a svolgere la grande opera di bene che da anni va svolgendo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(11470)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Sant'Elena Sannita (Campobasso) della rete idrica interna e delle fognature. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(11471)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per conoscere entro quale prossima data intendono provvedere alla ricostituzione — ormai più volte sollecitata con varie precedenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

interrogazioni -- del consiglio e della presidenza dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, già decaduti fin dal 31 dicembre 1954 a norma dell'articolo 7 del regio decreto 29 aprile 1923, n. 966, tenendo presente quanto segue:

1°) che l'ente è un istituto di Stato così come esplicitamente risulta dal 1° comma dell'articolo 1 del regolamento per l'esecuzione del regio decreto-legge sopracitato.

2°) che l'I.N.A. esercita l'assicurazione volontaria privata sulla vita umana in regime di libera concorrenza e che costituisce uno dei maggiori istituti finanziari dello Stato per la raccolta fiduciaria e l'impiego del risparmio privato nell'interesse collettivo del paese e che pertanto l'attività del medesimo non soltanto riveste un superiore interesse nazionale, ma riguarda anche l'interesse di circa cinque milioni di assicurati ai quali oltre tutto, in base all'articolo 8 del regio decreto-legge sopracitato, spetta la partecipazione agli utili di esercizio;

3°) che molto lodevolmente il collegio sindacale dell'I.N.A. sembra che abbia dovuto -- per il rispetto della legge -- dichiarare la propria formale opposizione alla pretesa del presidente professore Roberto Bracco di convocare il consiglio nel corrente mese di gennaio, senza tenere in alcun conto la sua legale decadenza dalla funzione presidenziale e quella del consiglio stesso, decadenza automaticamente intervenuta in forza di legge fin dal decorso 31 dicembre 1954 -- per cui da tale data l'I.N.A. risulta privo dell'organo deliberante, fatto questo di portata gravemente esiziale per l'I.N.A., in quanto blocca la sua naturale funzionalità agli effetti della sua attività industriale produttiva e finanziaria, considerato che, tra l'altro, risulta impossibile fissare le condizioni di retribuzione produttiva della organizzazione agenziale periferica, costituente il ganglio vitale della produttività dell'I.N.A., condizioni che, per legge, regolamento e statuto organico, debbono essere fissate non oltre il mese di gennaio dei rispettivi esercizi;

4°) che il professore Bracco ha recentemente proceduto ad una anticipazione su titoli facenti parte della legale copertura delle riserve matematiche a favore degli assicurati, senza la preventiva autorizzazione governativa, ai sensi del comma 14° dell'articolo 13 del regio decreto-legge 1923 sopracitato, apportando un danno finanziario all'istituto e violando la norma dell'intangibilità delle riserve matematiche:

5°) che ormai, tenuto conto di quanto è stato più volte affermato dalla stampa, di quanto è stato denunciato nelle numerose interpellanze e interrogazioni e dall'allarme della pubblica opinione sull'attuale gestione dell'I.N.A. -- ente di Stato -- si rende indispensabile che gli organi di vigilanza e precisamente il ministro del tesoro ed il ministro dell'industria e del commercio, provvedano doverosamente, senza riguardo per chichesia, a disporre una immediata ispezione amministrativa, a mezzo di funzionari ministeriali qualificati, sull'attività del professore Bracco sia all'I.N.A. sia nelle società collegate, in merito ai fatti ed alle circostanze denunciate, e ciò avvalendosi dei poteri loro conferiti dagli articoli 107 e 117 del regolamento approvato con il regio decreto 4 gennaio 1925, n. 63. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11472)

« DI BELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga giusto e doveroso predisporre, per ovvie ragioni di carattere sociale e di equità, un disegno di legge, da presentare in Parlamento, che preveda la estensione del beneficio della tredicesima mensilità ai titolari di pensione dell'I.N.P.S. per l'assicurazione facoltativa per l'invalidità e vecchiaia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11473)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la sospensione dell'immissione sul mercato nazionale di tremila e cinquecento tonnellate di acciughe salate di importazione extra contingente dalla Spagna.

« L'interrogante chiede, inoltre, al ministro di sapere se, in vista delle dannose conseguenze che verrebbero a verificarsi per la produzione nazionale e del disagio che ne scaturirebbe a carico delle categorie produttrici di tale prodotto, non ritenga regolare la relativa licenza d'importazione, includendo la suddetta quantità di pesce salato in quota per l'anno 1955, a partire dal mese di novembre 1955. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11474)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non è stato informato che le disposi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

zioni in materia di tariffe elettriche stabilite dal C.I.P. e contenute nel provvedimento numero 348, non vengono sempre rispettate dalle società elettriche private, le quali agiscono al di fuori della legge a tutto danno dei piccoli utenti che sono, in tal modo, costretti a pagare, spesso senza rendersene conto, in misura notevolmente superiore alle tariffe attualmente in vigore.

« L'interrogante nel denunciare questo illegale stato di fatto esistente, chiede se il ministro non creda opportuno intervenire per por termine a questo intollerabile stato di cose, e perché, tramite il C.I.P., siano impartite precise disposizioni ai comitati provinciali prezzi affinché, questi, siano impegnati a compiere i controlli e gli accertamenti necessari a stabilire come le società elettriche private applicano il provvedimento n. 348 del C.I.P., e perché, qualora siano riscontrate infrazioni, gli stessi siano impegnati a denunciare tempestivamente i responsabili all'autorità giudiziaria per le applicazioni delle sanzioni previste dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, n. 896, del 15 settembre 1947.

« L'interrogante chiede altresì, onde garantire agli artigiani e alle piccole utenze in generale, un'assistenza più adeguata che consenta di sottrarli all'arbitrio delle società elettriche private, se il ministro non creda opportuno impartire disposizioni affinché i comitati provinciali prezzi siano tenuti a rendere di pubblica ragione le tariffe che vengono applicate, consentendo, inoltre, alle associazioni artigiane, o comunque a quelle che rappresentano le utenze fino a 30 chilowatt, di ottenere da loro, dietro richiesta, la tabella delle tariffe elettriche praticate dalle società operanti nelle diverse provincie prima e dopo l'applicazione del provvedimento n. 348 del C.I.P. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11475)

« GELMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se, di concerto con quello dell'interno, non ritenga giusto applicare a favore del personale dipendente dalle amministrazioni statali destinato a Siracusa le disposizioni contenute nel decreto legislativo 12 aprile 1946, n. 251, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 106 del 9 maggio 1946, in considerazione che il medesimo presta servizio in una città riconosciuta « stazione di turismo ». E tale, infatti, è stata dichiarata la città di Siracusa, con decreto

del ministro dell'interno datato 31 ottobre 1934 e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 febbraio 1935.

« La mancata applicazione delle disposizioni contenute nel sopra richiamato decreto legislativo 251 suscita, a ragione, giustificato fermento tra le categorie del personale dipendente dalle amministrazioni statali, il quale, trovandosi a prestar servizio in un centro eminentemente turistico, qual'è, inconfutabilmente, Siracusa, è costretto a subire i maggiori costi della vita che, quotidianamente, tendono all'aumento, dato il gran numero di turisti nazionali e stranieri che, anche per i noti, recenti fatti ivi verificatisi, visitano e soggiornano in detta città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11476)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere il motivo per cui all'ex militare Del Bianco Stefano di Antonio al n. 1149208 di posizione è stato tolto l'assegno di accompagnamento proprio nel momento in cui si trova aggravato più che mai. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11477)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere il motivo per cui all'ex soldato Cicchero Giuseppe fu Celeste al n. 270246 di posizione, in sede di visita di Commissione fu assegnato alla sesta categoria, come ne fa fede il verbale del 1° aprile 1948, ed invece nel libretto di pensione gli viene assegnata l'ottava categoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11478)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere il motivo per cui l'ex militare Ventagli Erminio di Carlo, al n. 142.211 di posizione, al quale è stata concessa la pensione di prima categoria, con decreto ministeriale n. 2.123027, del 24 novembre 1952, ora è stato declassato alla quarta categoria senza alcun'altra visita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11479)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere il motivo per cui all'ex militare Pace Agostino fu Zenone, al n. 1349623 di posizione, il quale in sede di visita accettò il giudizio della commissione che gli assegnava l'ottava categoria rinnova-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

bile, e nel decreto invece gli assegnarono un *tantum*. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11480)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere il criterio con il quale si è proceduto all'assunzione di fattorini telegrafici presso la Direzione delle poste e telegrafi di Taranto.

« Inoltre, poiché il concorso era per titoli, se non ravvisi essere stato ingiustamente escluso dall'assunzione il giovane Vinci Agostino, il cui padre Giuseppe, residente in Taranto, viale delle Mimose 10, invalido del lavoro per minorazione dell'arto destro, terzo medio inferiore, è praticamente impossibilitato a fronteggiare la situazione economica per il mantenimento della famiglia composta di 10 persone, e il cui lavoro avrebbe potuto alleviare sia pure parzialmente le disastrose condizioni economiche in cui i componenti versano.

« Infine se non sia il caso di rivedere la sua pratica nella possibilità di rinvenire i requisiti necessari per la di lui assunzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11481)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali immediati provvedimenti intenda adottare nei confronti di coloro che si sono resi responsabili della irregolarità amministrativa, concedendo alla signora Lamanna Giulia, bidella di ruolo in servizio presso le scuole elementari di Castellaneta (Taranto), di esentarsi dal servizio cui era preposta, facendosi sostituire da altra persona che per lei apponeva la firma giornalmente, mentre percepiva il regolare stipendio mensile, ivi comprese le indennità di presenza.

« Ad un consigliere comunale che l'interrogava, per avere ragguagli in proposito, il sindaco professore Maria Rochira rispondeva « che la disciplina circa il servizio dei salariati è di competenza della giunta municipale e non del consiglio » ed informava ugualmente, ad ogni modo, che in quel comune « risulta in servizio Lamanna Giulia come bidella di ruolo delle scuole elementari, attualmente in congedo di un mese, e sostituita da Vinci Elisa fu Vito vedova Cancellaro. Non sono in grado » prosegue nella risposta il sindaco « di precisare chi firma la eventuale sostituzione della Lamanna, perché il registro

di presenza è atto interno della direzione dattica ».

« Fa rilevare l'interrogante che, almeno da quanto gli è stato dato di sapere, la Lamanna solo in questi ultimi giorni, ed in seguito alla interrogazione su menzionata, ha chiesto congedo di un mese, mentre è a tutti notorio che costei da diverso tempo è adibita a servizi domestici in casa di una nota personalità del luogo pur percependo il regolare stipendio del comune.

« Alla luce di quanto esposto, e al fine di non pregiudicare ulteriormente il principio della necessaria regolarità amministrativa, cui si guarda con fiducia, l'interrogante chiede siano accertate le responsabilità e adottati i provvedimenti del caso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11482)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere, anche con riferimento alle recenti dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione, che riconoscono l'importanza e l'interesse degli scavi di Castiglione di Paludi (Cosenza), ma aggiungono di non potere quel Dicastero intervenire per mancanza di fondi, se non creda intervenire, attesi anche i rilevanti riflessi turistici, concedendo i fondi necessari per l'ultimazione degli scavi iniziati e per l'esecuzione dei saggi nelle zone inesplorate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11483)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se gli risulti la rilevante disoccupazione che esiste in Celico e nella frazione Manneto di Celico (Cosenza); se gli risulti che la costruzione del villaggio del fanciullo, ivi è rimasta incompiuta, tal che l'opera va a male; e se pertanto non creda intervenire perché sia disposta la continuazione del corso n. 1105 per edili disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11484)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e della difesa, per sapere se non ritengano opportuno chiarire presso gli uffici di rispettiva competenza lo strano e continuo verificarsi di disguidi postali in arrivo e in partenza in ordine alle richieste di documenti militari da parte della Direzione generale delle pensioni di guerra.

« Di fatto, mentre quest'ultima asserisce aver richiesto da lungo tempo e più volte sollecitato documenti per determinate pratiche a distretti militari, i comandanti di questi informano che le richieste stesse non sono mai pervenute.

« L'interrogante si riferisce al caso specifico della pratica di pensione di guerra del signor Mancini Pietro fu Cosimo, posizione 1275442, la cui istruttoria rimane sospesa sin dal 1951, anno in cui già all'onorevole Latorre, l'allora sottosegretario Tessitori comunicava non essere pervenuto foglio matricolare e cartella clinica richiesta al distretto militare di Taranto. In seguito, a detta dei funzionari del Ministero del tesoro, vennero fatti ulteriori e molteplici solleciti, ed infine, l'ultimo, il 13 dicembre 1953, tutti rimasti non riscontrati.

« Poiché la cosa diventava annosa e senza soddisfacente soluzione, l'interrogante chiedeva spiegazione al comandante del distretto militare di Taranto, il quale molto gentilmente e sollecitamente, in data 22 dicembre 1954, protocollo 4583/4/MST, comunicava che a quel comando « non risulta pervenuta richiesta alcuna da parte del Ministero del tesoro relativa al Mancini Pietro... ».

« Si chiede pertanto siano effettuati gli accertamenti necessari, con l'auspicio di un non più perdurare di questo non certo regolare servizio, ed adottati, se del caso, i provvedimenti che si ritengano più opportuni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11485)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno istituire una stazione dell'Arma dei carabinieri nel comune di Leporano, in provincia di Taranto.

« In proposito l'interrogante fa presente che l'istituzione della predetta stazione viene sollecitata dalla giunta comunale, convocata di urgenza a seguito del vivo malcontento determinato nella popolazione da un nuovo audace furto che è stato consumato in quell'abitato. Da diverso tempo infatti quella popolazione è sotto l'incubo della baldanza di ladri e malviventi che di giorno e di notte, nell'abitato e nella campagna, compiono furti ed atti di vandalismo di notevole entità.

« Tale stato di apprensione è inoltre aggravato dal timore che altre rapine possano degenerare in delitti contro le persone come è già avvenuto (omicidio Lo Vecchio).

« Il lamentato stato di cose è da attribuire al fatto che la vigilanza che può prestare

la vicina stazione di Pulsano, che ha un organico di cinque carabinieri ed ha sotto la sua giurisdizione tre comuni, è del tutto inadeguata nonostante ogni volenteroso impegno.

« L'interrogante esprime l'avviso che non sia ulteriormente possibile lasciare inascoltato l'appello dei cittadini di Leporano che chiedono una sollecita e adeguata tutela delle loro persone e dei loro beni, e che l'accogliamento della loro richiesta sia facilitata dal fatto che l'amministrazione comunale è pronta a fornire appropriati locali per la sistemazione della caserma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11486)

« BERRY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, se non ritenga opportuno intervenire con tutta la sua autorità a pro' di quegli impiegati, i quali oltre agli altri titoli massimi, siano in possesso di titoli preferenziali, stabiliti dal decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137; invalidi di guerra, profughi in genere, che non poterono usufruire di detti vantaggi per ovvie ragioni fino al grado nono, gruppo B, proponendo una legge di iniziativa governativa, che imponga ai consigli di amministrazione la predetta valutazione ed applicazione ai fini della promozione al grado ottavo, prima dell'applicazione della legge delega, venendo, così, incontro ad una classe di benemeriti impiegati, che hanno meritato e tuttavia meritano della Patria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11487)

« BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, se non ritenga opportuno provvedere, prima dell'applicazione della legge delega ed al fine di mitigare le penose condizioni di carriera di moltissimi funzionari del grado nono, gruppo B, dell'amministrazione provinciale delle dogane ed imposte indirette, stazionanti in tale grado da circa nove anni e senza demeriti, di estendere agli stessi le disposizioni di legge pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* n. 99 del 30 aprile 1954, legge n. 127 del 16 aprile 1954, con la quale venne provveduto alle promozioni in soprannumero di impiegati di gruppo B dei ruoli delle amministrazioni provinciali delle imposte dirette e delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, amministrazioni parallele a quella provinciale delle dogane. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11488)

« BIAGIONI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e delle finanze, per conoscere quando saranno date disposizioni alle Intendenze di finanza per sollecitare l'istruttoria dei reclami contro la liquidazione dei danni di guerra, che in molte provincie non è neanche iniziata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11489)

« BASILE GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per avere dettagliate notizie sui finanziamenti concessi — in base alle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno — per l'impianto ovvero per l'ampliamento e l'ammodernamento di aziende I.R.I.; per conoscere, in particolare, per quale quota il capitale necessario all'impianto, ovvero all'ampliamento e ammodernamento di tali aziende, sia stato attinto ai fondi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, e in che modo si sia provveduto alla quota restante. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11490)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se abbia fondamento la notizia che la Fiat intenderebbe aprire a Napoli uno stabilimento per la costruzione di trattori e macchine agricole e che per tale iniziativa verrebbe concesso un finanziamento dall'Isveimer in base alle leggi vigenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno; per conoscere altresì per quali motivi non si ritenga invece opportuno intervenire a finanziare un possibile ammodernamento dello stabilimento O.M.F. Navalmecanica (I.R.I.), in modo da attrezzarlo per la produzione dei trattori, secondo progetti apprestati già nel recente passato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(11491)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) se non gli risulti che nella compilazione degli elenchi nominativi dei coltivatori diretti aventi diritto al voto per le elezioni dei consigli delle mutue, sono stati esclusi arbitrariamente la maggior parte degli aventi diritto;

2°) se gli risulti che contrariamente alle disposizioni di legge le commissioni comunali sono state svuotate di ogni potere,

3°) se gli risulti che da parte delle autorità sia stato rifiutata l'inclusione nelle commissioni nominate dai prefetti dei rappresentanti di organizzazioni di coltivatori diretti o di esperti che non siano di gradimento dell'onorevole Bonomi.

« Gli interpellanti chiedono al ministro se tutti i fatti su denunciati li ritiene aderenti allo spirito della Costituzione e della legge stessa che regola le disposizioni per la costituzione delle commissioni, la compilazione delle liste, la regolare e libera consultazione elettorale per l'assistenza ai coltivatori diretti, e se non ritiene di intervenire onde richiamare i prefetti al rispetto della legge stessa.

(251) « MARABINI, ROASIO, SACCHETTI, CREMASCHI, BIGI, CERVELLATI, REALI, CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'interno, sui criteri direttivi da cui si lasciano guidare le prefetture e le autorità tutorie nell'esercizio del loro potere di sorveglianza sull'attività tributaria demandata dalla legge alla competenza degli enti locali, e ciò al fine di stabilire se e in quale misura tali criteri rispettino la autonomia, che la Costituzione vuole assicurata ai detti enti locali.

« A tal proposito si denuncia il fatto occorso al comune di Spezzano Albanese (Cosenza) nei confronti del quale la giunta provinciale amministrativa ha senza alcun serio motivo, né di sostanza né di forma, annullato la matricola compilata per il corrente anno finanziario dalla giunta comunale per l'imposta di famiglia, e ha nominato un commissario prefettizio dandogli l'incarico di ricompilare la matricola stessa con esclusione di qualsiasi intervento da parte degli amministratori ordinari.

« Con decisione successiva del 7 settembre 1954 la stessa giunta provinciale amministrativa ha poi posto a carico dei componenti la giunta comunale, con vincolo solidale, la somma di lire 75.496, importo delle indennità liquidate al suddetto commissario prefettizio.

« A tutto ciò si aggiunga ancora che, avendo, con lettera diretta alla prefettura, energicamente protestato contro la prima e la seconda decisione della giunta provinciale amministrativa, il sindaco, avvocato Giovanni Rinaldi, persona di superiore rettitudine e non corriva, anche per l'età, a gesti impulsivi o inconsulti, è stato denunciato alla autorità giudiziaria per il delitto di oltraggio ad

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GENNAIO 1955

un corpo amministrativo ai sensi dell'articolo 342 del Codice penale.

(252)

« GULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali motivi abbiano determinata in Sicilia una pesante e non chiara situazione in questo primo periodo di applicazione della legge 22 novembre 1954, n. 1136, per la quale in particolare:

a) gli iscritti negli elenchi previsti dalla legge sono pochissimi (in alcuni comuni meno del 10 per cento degli aventi diritto);

b) organizzazioni e contadini sono stati costretti a una serie di ricorsi ed azioni, anche giudiziarie, contro l'operato dei prefetti, dei commissari, delle commissioni comunali.

« Per sapere inoltre quali interventi il Governo ha predisposto e intende predisporre onde assicurare che alle elezioni delle cariche elettive delle mutue possano democraticamente partecipare tutti e soltanto gli aventi diritto e affinché venga eliminata ogni possibilità di brogli e di inganni, che si ripercuoterebbero su quella che dovrà essere la futura attività delle mutue e comprometterebbero anche nel futuro la retta applicazione della legge.

(253) « MARILLI, BUFARDECI, FAILLA, SALA, FALETRA, GIACONE, CALANDRONE GIACOMO, SCHIRÒ, GRASSO NICOLÒ ANNA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,55.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11,30 e 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CIBOTTO ed altri: Norme integrative e modificative della legge 30 agosto 1951, n. 952, e provvidenze per il finanziamento della media industria (1134);

PETRUCCI: Modifica al primo e secondo comma dell'articolo 20 della legge 9 agosto

1954, n. 748, sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali (1364).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge.*

Modificazioni alla legge 30 maggio 1932, n. 720 contenente, provvidenze per la costruzione ed il riattamento di sili e magazzini da cereali (523) — *Relatore:* Chiarini.

3. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato (555) — *Relatore:* Schiratti;

Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la costruzione di caserme per le forze di polizia (969) — *Relatore:* Bernardinetti,

Nuove norme per lo svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento medio (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (903) — *Relatore:* Diecidue.

5. — *Discussione della proposta di inchiesta parlamentare:*

BUTTÈ e CALVI: Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori in Italia (655) — *Relatore:* Rapelli.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'istituzione di una Organizzazione europea per la ricerca nucleare, firmata a Parigi il 1° luglio 1953 (*Approvato dal Senato*) (1329) — *Relatore:* Folchi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo alla costituzione di un Consiglio di rappresentanti di Stati europei per lo studio dei piani di un laboratorio internazionale e organizzazione di altre forme di cooperazione nella ricerca nucleare, firmato a Ginevra il 15 febbraio 1952 e Avenant che proroga di un anno l'Accordo stesso, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 (*Approvato dal Senato*) (1330) — *Relatore:* Folchi.

7. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni.*

IL DIRETTORE S. DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore